14 : 12 : 4
2 : 17 : 8
4
17 : 8
2 : 5 : 8
14 : 12

C.105

WERTHER

OPERA DI SENTIMENTO

DEL

DOTTOR GOETHE

CELEBRE SCRITTOR TEDESCO

NUOVA TRADUZIONE

COLL' AGGIUNTA DI UN' APOLOGIA IN FAVORE
DELL' OPERA MEDESIMA.

PARTE II.

Nec verbum verbo.
HORAT.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCVIII.

LETTERA XXXIII.

28 Agosto.

Se il mio male fosse sanabile, ti assicuro che queste care genti lo guarirebbero. Quest'oggi, per essere il giorno anniversario della mia nascita, vennemi presentato assai di buon mattino un pacchetto da parte di Alberto. Esso conteneva una fettuccia, che Carlotta portava al suo seno il primo giorno, che la conobbi, e che inutilmente le aveva più volte addimandata. Alberto poi dal suo canto vi aveva aggiunto l'Omero in due volumi in 12 di Westein, edizione, che io desiderava moltissimo, perchè quella dell'Ernesto riesce troppo incomoda per il passeggio. Tu vedi adunque, come sanno prevenire i miei desiderj, e come conoscono tutte quelle piccole attenzioni dell'amicizia, preferibili di gran lun-

ga ai doni più sontuosi dell'uomo vano, che ci umilia. Ho portato sopra il nastro di Carlotta mille avidi baci, in cadauno dei quali respirai il nettare di certi fortunati deliziosi giorni, di cui, ohimè! non vedrò più gli eguali. Ecco, amico, la sorte nostra ordinaria. Io non me ne lagno non per questo; i fiori della vita appena sortono dallo stelo, che illanguidiscono Molti smarriscono senza lasciare dopo di se vestigio alcuno della loro fraganza; pochissimi rendon dei frutti, e rare volte questi frutti pervengono alla loro maturità: eppure . . . ma egli è poi altresì vergognoso, che si lascino spesso marcire, e cadere infradiciti codesti pochi frutti, che potremmo cogliere nella loro vera stagione, addio.

Fa il più bel tempo del mondo: spesso nell' orto di Carlotta, arrampicato sopra di un arbore, colgo col pianere delle pere, mentre ella sta sotto all' arbore, e le riceve a misura, ch'io a lei le porgo.

LETTERA XXXIV.

30 Agosto.

Disgraziato ch' io sono! io divengo un vero imbecille, e quel ch' è peggio mi compiaccio della stessa mia imbecillità: A che cosa finalmente non mi ridurrà mai questa indomita mia passione? . . . Tutti i miei voti non sono ormai più indirizzati, che a Carlotta: la mia immaginazione non mi presenta più, che Carlotta. Tutto ciò, che mi circonda, non è niente per me, se Carlotta non vi ha la sua parte, ed un sì fatto stato mi fa passare delle ore contente. . . . sino a che non sia sforzato a svellermi da lei: ah caro amico! il mio cuore mi tiranneggia. Dopo di essere restato ai suoi fianchi lo spazio di due, o tre ore, tutto occupato della sua figura, de' suoi gesti, delle sue espressioni, trovomi talmente innamorato, ch' io qual frenetico perdo di vista ogni

altra cosa, i miei occhi divengono torbidi, l'udito perde il suo ufficio, mi sento impedita la respirazione, sembra che taluno mi stringa alle fauci, mi si gonfian le vene, il cor mi palpita con violenza: ahimè! non so più allora, se io esista; e se la tenerezza in siffatti istanti in me non predomina, e non viene a sedare il tumulto de'miei sensi, se Carlotta non mi accorda il tristo sollievo di poter inondar con un profluvio di lacrime la bella sua mano, mi è forza di sortire, convien, ch' io corra ad errar pei campi; mi arrampico ad un dirupato scoglio, mi faccio strada in mezzo ad una spinosa macchia, corro attraverso dei pungenti sterpi, mi getto in un roveto, e parmi allora di sentirmi alquanto sollevato. Talvolta ancora resto steso sulla nuda terra abbattuto e senza forze: e non di rado a notte ben avanzata, quando la luna rischiara col debole suo chiarore le tenebre, appoggiato al dor-

so di un arbore, o rovesciato sul suolo per dar ristoro ai laceri, e scorticati miei piedi, mi addormento per istanchezza in una qualche foresta e vi rimango sino a giorno. Oh se sapesti amico . . . la più mesta cella, il più acuto cilicio, la disciplina più rigorosa . . . sarebbero pur dolci per me in confronto di quelche soffro! addio. La morte è il solo termine, che in questi miei tormenti mi resti a desiderare.

LETTERA XXXV.

3 Settembre.

Sì me ne andrò; tu hai ragione, convien lasciarla: son già quindici giorni in vero, ch'io ci penso senza essermici mai potuto determinare, ma finalmente scorgo che questo è necessario: sì è necessario, ch'io me ne vada, me ne anderò adunque . . . ella è ritornata alla città in casa di una sua

amica, e Alberto . . . e . . . sì me ne andrò, non devo più fermarmi .

LETTERA XXXVI.

10 Settembre.

Che notte! amico, che orribil notte! alla fine se ho potuto risolvermi a partire, posso oramai espormi a qualunque prova estrema. No , io non la rivedrò più. Potessi almeno gettarmi nelle tue braccia, confidarti le mie pene, e tutte in te riporre le angoscie del mio cuore! son seduto in una specie di abbandono, mi manca il respiro, vorrei poter esalare , e fo tutti gli sforzi per calmarmi ; aspetto l'alba ; ed i cavalli di posta .

Ella frattanto in braccio al sonno non pensa, ch'io più la rivedrò . Mi sono sottratto a forza, ed ebbi la costanza di non tradire il mio segreto in una conversazione di due ore, e qual conversazione eterno Iddio!

Alberto mi aveva promesso di discendere dopo cena nel giardino. Io era sotto a dei folti castagni su di un' ombrosa terrazza, da dove scorgeva il tramontar del sole; era per me l'ultima volta, che questo bell' astro salutava le fertili, ed amene valletto di questi contorni, e le placide onde di queste chiare fonti. Altre volte seduto con lei aveva goduto di questo augusto spettacolo; e adesso . . . passeggiava pensoso lungo questo viale, che mi era sì caro; una segreta simpatia mi vi aveva inclinato prima, che io non conoscessi Carlotta, e la nostra compiacenza fu estrema, allora, che c' incontrammo nella medesima inclinazione per questo sito. Si gode da colà una bellissima vista. . . ma io devo avertene già parlato, e devo averti detto, che un alto carpino lo confina, che il viale coll' attraversare, che fa un ombroso boschetto si fa più opaco, e che tutto si termina con uno spazio-

so foltissimo gabinetto di verdura, che ha tutti gli allettativi di un dolce maliconioso ritiro. Io mi ricorderò sempre della rivoluzione, che sentii in tutti i miei sensi la prima volta, che penetrai in questo romito asilo. Sembrò, che il cuore mi presagisse le delizie ed i tormenti, che ivi avrei un giorno sentiti.

Era una mezz' ora in circa, che occupato del mesto pensiere della mia partenza andava raddolcendo colla idea opposta di un presto ritorno, allorchè li sentii salire alla terrazza, mi precipitai ad incontrarli, presi tremando a Carlotta la mano, e la baciai. Discorrendo di varie cose ci avanzammo tutti passo passo al gabinetto: Carlotta vi entrò la prima, e vi si sedette. Alberto, ed io la seguimmo, e ci mettemmo ai suoi fianchi. Io però non mi vi tenni gran tempo. L' agitazione in cui io mi ritrovava, non mi permetteva di restar quieto; mi levai, restai per qual-

che tempo in piedi avanti di lei, sortii, rientrai, ripresi il mio luogo, lo abbandonai un'altra volta, per poi ripigliarlo; in somma non trovava quiete, era in uno stato di violenza; la luna mandava allora i chiari suoi riflessi dall'opposto di un'alta collina tutta coperta d'alberi. Carlotta ci fece osservare il bell'effetto, che faceva il chiaror di quest'astro, che illuminava tutta la terrazza sino al carpino, quadro che riusciva ancor più augusto per il contrasto, che facevano le folte tenebre, da cui noi eravamo coperti. Noi restammo qualche poco senza parlare, quando ella entrando in meditazioni alquanto serie; io non posso mai passeggiare, prese a dire, al chiaror della luna, senza, che non mi si presentino alla fantasia le persone care al mio cuore, che ho perdute, e senza, che l'immagine della morte, e dell'eternità non venga ad occupare tutti i miei sensi. Sì, continuò essa con un'aria dignito-

sa, noi viveremo in un' altra vita; ma Werther c' incontreremo noi? c' incontreremo noi? qual è il presentimento vostro sopra di questo punto? come pensate voi su di tal materia?

Carlotta, le risposi io stendendole la mano cogli occhi gonfi di pianto, noi ci rivedremo. . . quà . . . là . . . , noi ci rivedremo. Non ne potei dir di più... cielo! come sostener una tal dimanda in un momento, in cui il crudel pensiere di una vicina separazione mi opprimeva il cuore! e le persone care, continuò essa, che noi abbiamo perdute, sanno elleno che nei momenti nostri felici ci ricordiam di loro con della tenerezza? l' ombra di mia madre si aggira intorno a me, quando in una sera tranquilla sto seduta in mezzo ai teneri suoi figli, che osservo come miei proprj, e che li vedo radunati intorno a me come altre volte lo erano intorno a lei: levo allora al cielo le umide mie pupille, e vorrei, ch' ella

potesse gettare uno sguardo sopra di noi, e che potesse vedere come io son fedele nella promessa fattale negli ultimi suoi estremi, di voler essere la madre de' suoi cari fanciulli. Cento volte indirizzando alle sacre sue ombre la mia voce, le ripeto: perdona o tenera madre, che mi fosti sì cara! perdona se non fo tutto quello, che per essi tu facevi! mi sforzo però di fare tutto ciò, che è in mio potere; li vesto, lor comparto il vitto, e, quello, che più rileva, penso alla loro educazione, e gli amo teneramente. Oh potessi tu almen vedere la nostra unione, il vicendevole nostro attaccamento! tu ne ringrazieresti vivamente la sapienza eterna, cui moribonda, piena di religiosa pietà, indirizzasti le fervorose tue preghiere per la felicità de' tuoi figli. Ella disse, amico caro, queste e mille altre pietose cose da fare intenerire un cuor di sasso ... ma chi potrebbe ripeter tutto ciò ch' ella disse, e

l'unzione, con cui ella parlò? Alberto credette di doverla interrompere con amoroso affetto!.. voi siete troppo commossa, amabile Carlotta: so che queste idee vi son care, ma di grazia ...: oh! Alberto tu non puoi sicuramente dissimulare la parte che tu stesso ci hai. Ti ricordi tu delle tante sere, che eravamo tutti tre al piccolo nostro tavolino, mentre, che mio padre era assente, e, che i fanciulli erano a letto! tu avevi quàsi sempre un libro con te, ma tu non lo leggevi punto, preferendo ad ogni cosa la conversazione di questa adorabil femmina: e chi non l'avrebbe preferita! oltre ad esser bella, mia madre era dolce, allegra, viva e giammai oziosa. Sa il cielo se prostrata con vera umiltà non lo prego ogni giorno di volermi rendere simile a lei.

Carlotta, esclamai io allora, precipitandomi ai suoi piedi, prendendole le mani, e bagnandole di calde lagri-

me, Carlotta! La benedizione di Dio, e l'indole santa di tua madre sono sopra di te! . . . se voi l'aveste conosciuta! riprese ella con affetto, e tenerezza, sì, essa era degna di esser da voi conosciuta . . . a queste parole io rimasi immobile; non aveva mai sentito a farmi una lode così fina, e così nobile, e questa saggia donna ha dovuto soccombere nel fiore de' suoi anni. L' ultimo de' suoi fanciulli non aveva allora che sei mesi. La di lei malattia fu breve, tranquilla, e piena di santa rassegnazione; essa non si lasciava inquietare, che dal pensiere de' suoi figli, e specialmente dell' ultimo. Allorchè ella sentì approssimarsi la morte, va, mi disse con fronte serena, va a ricercare i miei figliuoli; e quando furono tutti radunati intorno al suo letto, altri desolati per la cognizion della perdita, altri dall'ignoranza della propria età ajutati, alzando la pia donna al cielo i moribondi suoi lumi, e le tremanti

sue mani, orò sopra di essi, e baciandoli un dopo l'altro li rimandò ricchi di mille benedizioni, pregandomi, a me rivolta, di voler loro servir di madre. Le lagrime non mi permisero di risponderle, onde mi contentai di stenderle la mano. *Tu prometti assai, mia cara figlia, promettendomi per questi fanciulli il cuore, e l'occhio di una madre. Tu mi hai spesse volte mostrato di sentire con delle lagrime di riconoscenza ciò che sia il cuor di una madre: abbialo questo cuore pei tui fratelli, e sorelle; e per tuo padre abbia l'attaccamento, e la sommissione di una sposa; tu lo consolerai.* Ella dimandò di lui, ma era sortito per nasconderle la viva afflizione, che lo tormentava; ei conosceva tutta la perdita, che faceva in essa, ed il suo cuore ne era oppresso.

Alberto tu ti trovi presente a questa dolorosa scena; ed avendo essa sentito qualcheduno nella stanza, richiese chi fosse, e ti fece approssimare. Tu sai,

che riguardandoci ambiduo d'un occhio tranquillo, e pago, esclamò con una voce moribonda, ma contenta, *sì saranno felici, saranno felici assieme* . . . Alberto non potendo più contenersi gridò allora abbracciando Carlotta, sì noi lo siamo, e noi lo saremo. Vidi per la prima volta la tranquillità di Alberto alquanto riscossa: egli era fuori di se, ed io non sapeva dove mi fossi.

Werther, continuò essa, e questa donna doveva esserci così presto rapita? eterno Iddio! perchè dobbiam noi perdere così ciò, che abbiam di più caro al mondo? E nessuno forse sente cotali perdite più vivamente dei fanciulli, che lagnavansi ancora, dopo un tempo assai lungo, che gli uomini neri avessero portata via la loro cara madre.

Carlotta quì si levò, ed io mi risvegliai come da un letargo, ma restava tuttavia seduto, e non abbandonava la di lei mano. Andiamocene, ella disse, ch'egli è oramai tempo: ella tentava di

liberar la sua mano, ma io continuava a tenerla sempre più stretta: noi ci rivedremo, esclamai, ci rivedremo; o sotto una forma, o sotto un' altra noi ci riconosceremo. Vado, sì vado spontaneamente; ma se dovessi andar per sempre non potrei durarla. Addio Carlotta, addio Alberto, un giorno ci rivedremo . . . Dimani spero, riprese ella ridendo: a questa parola *dimani* mancò poco, che la mia costanza non cedesse; ahimè; ella non sapeva in cercando di levarmi la sua mano . . . ella prese il viale, ed io ritto in piedi la seguitai avidamente cogli occhi, indi rovesciato a terra sparsi un torrente di lagrime; finalmente mi rialzai, corsi sulla terrazza, e vidi ancora all' ombra dei tigli verso la porta del giardino sciorinare la candida di lei gonna; stesi ansioso le mani, ma ella sparì del tutto.

LETTERA XXXVII.

20 Settembre.

Noi siamo quì giunti jeri. Il Ministro è un poco indisposto, e non sortirà per qualche giorno di casa. S'ei fosse di un carattere meno difficile, le cose non anderebbero male, ma preveggo, che il cielo mi destina a delle dure prove. In ogni modo facciamoci coraggio, ed ajutiamoci con un po' di storditezza. Con un po' di storditezza? l'espressione è nuova, e mi fa ridere; così potessi averne, che sarei l'uomo felicissimo. Come! mentre, che tanti, senza essere dotati di gran talento, e di grande ingegno, fanno avanti di me, con un' arrogante tracotanza, una rigogliosa comparsa, io dispererò delle mie facoltà, e dei vantaggiosi doni, che la natura mi ha compartiti? Eterno Iddio!

Tu, che degnasti ricolmarmi di tante beneficenze, perchè non mi hai dato nello stesso tempo una maggior dose d' amor proprio, e di presunzione! pazienza! le cose, se piace al cielo, anderanno meglio, almen così devo sperare, perchè vedo poi finalmente, che tu non la fallavi in tutto. Dappoichè io mi ritrovo in necessità di praticar continuamente cogli altri, e che ne esamino i lor discorsi, i lor progetti, e le loro azioni, m' accorgo d' essere più quieto, e meno malcontento di me stesso. Siccome in questo mondo tutto è comparativo, e che noi siamo fatti in maniera, che non ci esaminiamo se non col rapporto, che le cose hanno con noi, o che noi abbiam colle cose, la felicità, e la disgrazia dipendono dagli oggetti, ai quali noi riportiamo i continui nostri confronti; ed in questo caso la solitudine non può essere più perniciosa, perchè la nostra immaginazione, che tende sempre ad innalzarci.

se non è in qualche modo distratta, prende dei voli, che la poesia stessa non ebbe mai di sì alti, e si forma una catena di essenze, fra le quali noi occupiamo sempre l'ultimo luogo. Tutto ci sembra eccedere la natura, tutto ci pare a noi superiore, perchè consci delle nostre proprie imperfezioni, che nel ritiro più facilmente sentiamo, noi ci figuriamo di veder negli altri delle qualità, che a noi mancano, ed a queste aggiungendo in essi, quelle, che noi possediamo, veniamo a formare degli esseri perfetti, degli esseri felici, e non ci accorgiamo, che sono esseri fittizj creati dalla nostra sola immaginazione.

Ma se ad onta poi della nostra debolezza, e del nostro disanimo noi prendiam di vista un fine, e a quello ci affrettiamo con impegno, troviamo spesso, che bordeggiando noi facciam più strada, che altri a forza di vele, e di remi . . . e . . . egli è naturale a

tutti di aspirare ad essere eguali agli altri, e di primeggiare anzi se si può.

LETTERA XXXVIII.

10 Novembre.

Incomincio a ritrovar la mia situazione meno insopportabile. Ho dell' occupazione, e la quantità degli attori, le diverse parti, che questi fanno in commedia, formano uno spettacolo variato, che mi diverte. Ho fatta conoscenza col Conte di C., ed ho concepito un rispetto per lui, che cresce ogni giorno maggiormente. Egli è un uomo di uno spirito profondo, e vasto; vede più lontano, che altri non possa vedere, ma non lascia non per questo di essere molto freddo; ha però un cuore eccellente e sente vivamente l'amicizia ed il merito. Una mattina che andai a trattar con esso lui d'af-

fari, mi diede mille prove di una vera affezione, ed essendosi accorto dal primo nostro discorrere, che non abbisognavano fra di noi molte parole per intenderci, e che poteva con me spiegarsi di una maniera ben diversa, che non poteva usar cogli altri, non ebbe più niente di riservato con me, cosa della quale ne son contentissimo; non essendovi piacer più grande di quello, di vedere una bell' anima ad esternarsi in simil guisa con noi.

LETTERA XXXIX.

24 Dicembre.

Ecco pur troppo verificati i miei timori. Il Ministro mi rende quì tediosissima la vita. Non ho mai conosciuto un formalista più superstizioso di lui, scrupoloso osservatore delle regole, va passo a passo in tutto, mi-

sura, e pesa con rigor sommo ogni cosa, ed è così metodico, e così minuto in ogni sua operazione, che pare una vera donnicciuola. Pensa adunque s'ei può essere contento di me, che sono al contrario di quelli, che lavorano allegramente, e di seguito, senza punto guatarsi in dietro, e riandar quel che è fatto: egli è capace di rendermi la mia minuta per la più picciola formalità. Bravo! egli suol dirmi, con tutto ciò datele un' altra occhiata; si trova sempre una parola più acconcia, qualche particola, che spiegà meglio... allora io mi darei volentieri al malanno. Un *et*, che è un *et*, la menoma particella, la menoma congiunzione non vuol essere ommessa, e quelle inversioni tanto mie favorite, e che spesso mi sfuggono anche non volendo, sono da lui mortalmente odiate: ei vuole la declamazione della Toga; senza di questa nulla è ben fatto, immaginati

qual piacere vi può essere a lavorar sotto un uom siffatto.

La confidenza del Conte di C. è la sola cosa, che mi dia della consolazione: non son due giorni, che lagnandomi con libertà di cuore del mio Ministro, mi disse, che era malcontento della lunghezza, e delle difficoltà ch'ei metteva nei proprj affari. Le persone di questo carattere rendon tutto faticoso a se stessi, ed agli altri, ma soggiunse egli confortandomi con amicizia, bisogna rassegnarsi come quel viandante, che è forzato di arrampicarsi coi piedi, e colle mani per salire una montagna; sicuramente, che se questa montagna non vi fosse, il cammino sarebbe ovvio, e molto più corto, ma posto, ch'ella vi è, bisogna valicarla.

Il mio vecchio, che si accorge della preferenza, che il Conte mi dà sopra di lui, ne arrabbia, e cerca tutte le occasioni di dirmene del male, e si mette poi di pessimo umore perchè io

lo difendo. Jeri battendo il Conte in una conversazione, ch'ei tenne meco, mi accorsi bene, ch'esso voleva tirare anche sopra di me. Il Conte, diceva egli, è ottimo per gli affari del mondo; lavora con facilità, e scrive bene, ma gli manca, come d'ordinario manca a tutti i begli spiriti, una certa solidità, ed una certa erudizione. Io mi sentiva prurir le mani, perchè con dei siffatti animali non si dovrebbero mai impiegare altre armi; ma, non potendo fare quello, che avrei voluto, gli replicai con vivacità, che il Conte era un uomo, a cui si dovevano dei riguardi, e per il suo carattere, e per i suoi lumi; che ai miei giorni non aveva mai veduto una persona, che fosse riuscita così bene a far uso del suo talento, e del suo spirito, ed a distinguersi sopra degli altri senza essere meno attivo, e men sollecito nelle spedizioni degli affari; ma, siccome quel ch'io diceva era per questo strano cer-

vello un trattato d'algebra; così mi ritirai per non espormi a degl'inconvenienti nel caso, ch'egli avesse nuovamente tentata la mia collera.

E voi tutti assieme siete la cagione di questi miei dissapori, voi, che mi avete sforzato ad impormi questo giogo, predicandomi continuamente l'attività. Se colui, che pianta dei pomi di terra, e li porta giornalmente a vendere al mercato, non è di me più attivo, voglio remigare ancora dieci anni sulla maledetta galera, ove mi sono fatto schiavo.

L'attività non ha un determinato esercizio, nè un oggetto esclusivo: essa si estende sopra tutti i pensieri, ed abbraccia indistintamente ogni desiderio, di modo che la noja stessa, questa lucicante miseria di quella sciocca parte di popolo, che la repubblica distingue per il sangue; l'ambizione, la gloria non rendono meno attivi gli uomini ad onta dell'ozio loro apparente: vedili in fatti travagliar con ogni lor possa, ed

affaticarsi instancabilmente per cotesti fantasmi, e come si spiano a vicenda, e stan sulle avvertenze di tutti i vantaggi, e lavorano per la precedenza; eppure queste sono vere, e nude miserabilissime passioni! v'è per esempio quì una femmina, che assorda tutta la conversazione colla sua nobiltà, e colle sue terre; una persona nuova, che l'ascolti la prende per una pazza, cui una fresca nobiltà, e l'onor di una signoria abbia voltato il cervello: ella è qualche cosa di più ridicolo ancora: cotesta femmina è figlia di un Segretario di podestaria dei contorni: non posso comprendere, caro amico, come il genere umano possa avvilirsi a questo segno; sebbene a pensar giusto, non si dovrebbe poi mai giudicar degli altri sul proprio esempio, ed è sì vero, ch'io per il primo trovo tanta fatica a regolare i moti del mio sangue, ed a moderare gli sbalzi del mio cuore, che volentieri, lascio che ognuno cammini

come vuole, purchè io possa dal mio canto fare lo stesso.

Una cosa veramente, che mi annoja, sono quelle miserabili distinzioni, che segregano gli abitanti di una medesima città. So al par di chiunque, che la differenza degli stati è necessaria, e convengo, che da questa io ne ritraggo dei gran vantaggi per me stesso; ma non vorrei mai, che questa istituzione venisse ad impedirmi il passo, allorquando io potrei godere di un qualche nuovo piacere, o di una qualche nuova apparente felicità in questa disgraziata valle.

Non è guari che ho fatta conoscenza con una certa Damina di B... giovane alquanto amabile, la quale in mezzo alla rusticità della gente, con cui ella vive, ha saputo conservare una certa eleganza, ed una certa naturale facilità di maniere tutte sue proprie. La prima conversazione, ch' avemmo insieme, ci riuscì ad ambi dilettevole; di

modo che, avendole io addimandato il permesso di farle la mia corte, fu tale la grazia, e la dolcezza, con cui essa me l'accordò, che non fui mai niente più sollecito, che di cogliere la prima occasione di rivederla. Ella non è di queste parti, e intanto noi la possediamo, in quanto, che una vecchia sua zia pettegola ciarliera, e di una fisonomia affatto disagradevole, eh'essa quì ha, la ritiene presso di se. Io non mancai di usare a questa vecchia tutte le attenzioni possibili, e di dirigerle quanto più potei la parola. Mi accorsi però in meno di una mezz'ora quello, che di lei mi disse poi in confidenza l'amabile nipote. Ella è una donna bizzarra, poco ricca, e niente spiritosa, che non ha più altro appoggio nel mondo, che quello di una discendenza alquanto antica, altro scudo, che quello della nobiltà del suo sangue, di cui è pomposissima, ed altro piacere, che quello di stare alla finestra, e di guar-

dare d'alto in basso con aria di disprezzo gl' ignobili, ed i plebei, che corrono le strade. Cotesta scimunita creatura deve essere stata altre volte bella, e si vuole anzi, ch'essa ai suoi tempi facesse trastullare tutta la gioventù del vicinato; fu questo per lei il secol d'oro: passarono i bei giorni fioriti, e la bellezza divenne alquanto vizza, e sfruttata; allora le convenne accomodarsi con un vecchio ufficiale alquanto imperioso, che la dominava, e questo fu per lei il secolo di rame: eccola finalmente caduta in quel di ferro; mentre, grinzosa, vedova, ed isolata sarebbe per la sua scioccaggine da tutti abbandonata senza il molto merito della nipote, ch'essa tiene con se. .

LETTERA XL.

8 Gennajo 1772.

Gli uomini di questo paese si possono veramente chiamare uomini bizzarri! il ceremoniale è l'oggetto di tutti i lor pensieri: non fanno in tutto l'anno, che meditare, e maneggiarsi per aver la lor sedia in un posto più onorevole; e non è già, che lo facciano per un principio d'ozio, mentre al contrario raddoppiano di fatica, dando a queste velleità il tempo, che impiegar dovrebbero negli affari. Vi fu la scorsa settimana una disputa per la precedenza in una partita di cariuole, e la partita fu rotta per l'ostinazion de' contendenti.

Insensati che sono! quasi che il luogo facesse il merito! egli è pur raro, che colui, che gode il posto più eminente, vi faccia la prima figura. Pochi Re hanno un Ministro, che non li go-

verni, e pochi Ministri un Segretario, che non li domini. Chi è il primo allora! se non se quello, che ha la forza, e la destrezza di far servire ai proprj disegni le altrui passioni?

LETTERA XLI.

20 Gennajo.

Sotto il mal sicuro tetto di una mendica capanna, ove il cattivo tempo mi ha ridotto, non posso, mia cara Carlotta, tralasciar di scrivervi. Sino a tanto che mi son ritrovato nella mesta città, che abito in mezzo a delle persone affatto estranee al mio cuore, questo cuore non osava dirmi di farlo: ma in questo tugurio, in questa solitudine, in questa specie di piccola angustiosa prigione, ad una finestra, che mal si difende dall' acqua, e dalla grandine che la insultano, mi trovo perfettamente a voi, ed a me stesso! Al primo entrarvi

mi si presentò all' immaginazione la vostra persona, e la memoria vostra ha tutto inondato il mio cuore. Ah! Carlotta! che momenti divini! ... eterno Iddio! rendimi il primo istante, in cui io vidi Carlotta!

Se voi mi vedeste, amica mia carissima, se voi mi vedeste, dico, in mezzo a questi vortici! tutto mi distrae, e nulla m' interessa. I miei sensi hanno perduto il lor ufficio; il mio cuore la sua contentezza, e non v' è un minuto, in cui il sentimento, e l' amore non portino su i miei occhi un prezioso umore. Niente, no niente qui mi alletta, e sono come un fanciullo coll' occhio instupidito sul *mondo nuovo*. Vedo a passare in folla una quantità di bambocci, e domando a me stesso, se non sarebbero mai una illusion dell' ottica: mi addomestico ciò nullameno con cotesti fantoccini, cerco anzi di immedesimarmi a loro, prendo la mano del mio vicino per giuocare: mi accorgo allora, che è

di stracci, e ritiro immantinente da lui la mia con del ribrezzo.

Non ho qui ritrovato, che un sol modello, che rassomigli a voi, Carlotta, se pur'è vero, che altri rassomigliar vi possa. Oh, mi par di sentirvi a dire, costui ha imparate le belle maniere della città, non dirò, che v'inganniate del tutto. Non potendo far altrimenti, faccio studio da qualche tempo in quà di diventar cortese: esercito come posso il mio poco spirito, e queste donne pretendono, che nissuno sappia meglio di me distribuire la lode ..., e la bugia, soggiungete voi: sicuramente, imperciocchè l'una è indivisibile dall'altra. Ma io voleva parlare di Madamigella de B.... ella è dotata di molto sentimento, e di molto spirito, e questi tralucono con maestà da due bellissimi grandi occhi turchini. La sua nobiltà non la occupa punto; questa sembra anzi ai suoi occhi un peso, ed il suo cuore è fatto piuttosto per godere lontano dai

tumulti quelle soddisfazioni, e quelle contentezze, che l' anima grande non sa trovar, che in se stesse.

Le molte volte noi c' immaginiamo di essere in un solingo ombroso ritiro con voi raccolti, mia cara Carlotta, e passiamo col pensiere delle ore graziosissime in compagnia vostra, imperciocchè ella vi conosce, e vi porta molto rispetto, ed un rispetto sincero, non essendo cosa, che le faccia maggior piacere, quanto quella di sentirmi a parlare di voi; sì essa vi ama daddovero.

Oh! perchè non posso io essere a' vostri piedi nel solito vostro gabinetto favorito, mentre che i cari vostri fanciulli saltellano intorno a noi! s' essi vi assordassero con del soverchio rumore, io saprei chiamarli a me d' intorno con qualche storiella; e ve li renderei silenziosi .... Il temporale è passato, il sol tramonta, e gli ultimi suoi raggi risplendono sulla grandine, di cui la terra è coperta; ed io... io devo ritor-

nare alla mia catena, rinchiudermi nuovamente nella mia prigione: addio. Cosa fa Alberto? sta egli a voi vicino, ed in che qualità?... scimunito che sono, sta forse a me il far simili domande?

LETTERA XLII.

17 Febbrajo.

Non è possibile, ch o possa vivere lungamente insieme col mio Ministro: questi diventa sempre più insopportabile. La maniera sua di lavorare, e di trattar gli affari, è così ridicola, che non posso ammeno di contraddirlo, e di far spesse volte le cose a modo mio: allora, come tu puoi figurarti, ei le trova malissimo fatte: ne scrisse ultimamente le sue doglianze alla Corte, e quel Ministro me ne fece passare dei rimproveri, moderati, è vero, ma, che non lasciano di essere dei rimproveri;

onde io aveva presa la risoluzione di chiedere il mio congedo, allorquando ricevei dallo stesso Ministro un'altra lettera particolare, avanti la quale mi sono prostrato, adorando la sapienza, la nobiltà, e la grandezza di quel genio, che l'aveva dettata. Non è possibile di dirti con quant'arte egli in questa lettera cerchi a calmare l'eccessiva mia sensibilità. Attesta in essa di far moltissimo caso de' miei progetti, capaci, come lo stesso dice, di una certa influenza; mostra d'internarsi nelle immagini, e nelle idee, che il giovanile mio fuoco, ed il mio coraggio mi somministrano; mi esorta a non estinguerle, ma a moderarle soltanto, ed a ridurle nei giusti loro limiti, affine che ne sortano più belli i loro effetti; e mi dice mille grazioso cose in mia lode, ch'io non saprei ridirti. Eccomi pertanto rinvigorito, ed in pace con me stesso. Purchè questo duri non posso essere più contento di così. E' pure una bel-

la cosa, amico, il riposo, e la contentezza dell'animo! ma quanto questa gemma è preziosa, altrettanto essa è fragile, e soggetta a smarrirsi.

LETTERA XLIII.

20 Febbrajo.

Iddio vi ricolmi, amico mio carissimo, d'ogni sua benedizione! Iddio vi dia quella felicità, ch'ei mi ricusa!

Quanto ti ringrazio, Alberto, di avermi ingannato! aspettava di sapere il giorno delle tue nozze, per levare con solennità dal muro il profilo di Carlotta, e seppellirlo nelle mie carte. Tu mi hai nascosto un tal giorno, ed eccovi uniti senza ch'io abbia potuto eseguire il mio disegno. Continui adunque, com'è così, a star questo profilo al suo sito! che difficoltà infatti, ch'ei vi debba restare. Non son io sempre vicino a voi? non son io scolpito nel

cuor di Carlotta! no, tu non devi, e non puoi opporti, ch'io ci sia dopo di te: è un posto questo, che voglio, e devo gelosamente custodire.

Io darei nelle smanie, s'essa potesse dimenticare... Alberto un simil pensiero è per me un inferno: vivi felice Alberto; e tu angiolo del paradiso, celeste Carlotta, sii sopra tutte le donne felici la più felice!

LETTERA XLIV.

15 Marzo.

Mi succede una cosa, che sarà quella, che mi bandirà sicuramente da qui: ne mordo ancora per dispetto le labbra. Oh! non è possibile, ch'io la duri, bisogna andare non v'ha rimedio; e voi soli siete la cagione di tutto questo; voi, che mi avete stimolato, incalzato, tormentato, indotto a prendere un luogo, che non era assolutamente il mio, ora

sì, che voi, ed io abbiamo fatto una bella cosa, adesso non si potrà più dire, ch'io guasti tutto per un eccesso del mio carattere: eccoti, signor mio, la storia nella sua nuda, e vera semplicità, come ve la potrebbe rendere un cronichista.

Il Conte di C. mi ama, e mi distingue: parmi di avertelo già detto un'altra volta. Jeri pranzai da lui: ed al dopo pranzo v'era appartamento per tutta la nobiltà del luogo. Io non ho mai pensato a queste radunanze, e meno ho creduto, che noi altri subalterni non vi potessimo intervenire. Pranzai adunque col Conte: finita la tavola, passai con lui nella sala, e ci mettemmo a passeggiare, intrattenendoci di varie cose. La conversazione fu resa più interessante dal Colonnello B...; che ci raggiunse, di modo che l'ora della radunanza sopravvenne, senzachè ce ne fossimo avveduti. Il Cielo sa s'io ci pensava. Ecco che arriva l'altissima, nobi-

lissima Dama di S.,col suo signor Consorte, e coll' imbecille loro figlia tutta ritta stincata nel busto, e senza seno, e mi passano davanti guardandomi a scherno col naso schifo, con occhio arrogante. Siccome ebbi sempre grande avversione per questa superba genia, era in procinto di ritirarmi, e non aspettava più per andarmene, che il Conte fosse una volta sbarazzato da que nojosi complimenti; quand' ecco che arriva l' amabile damina di B.; siccome io la vedeva sempre con vero piacere, continuai a trattenermi; mi appoggiai al dorso della sua sedia, e mi misi seco lei a parlare. Non mi avvidi, se non dopo qualche tempo, che essa non mi rispondeva più colla medesima libertà, e sembrava anzi imbarazzata: ne fui maravigliato; che diamine, diceva fra me stesso sarebbe ella forse non diversa da tutta quest' altra ridicola razza? ne era vivamente piccato, ed era per andarmene, ma la curiosità di veder come andava

la cosa mi vi trattenne ancora. La radunanza era numerosa. Vidi entrar sulla sala il Baron F. coll'abito, che spiegò all'incoronazione di Francesco I, il Consiglier di Corte con sua moglie, che è vecchia, e sorda. Il Sig. Z... vestito di un'aria gotica, che faceva il più nobil contrasto colle foggie d'oggi giorno, e molti altri simili originali, che sarebbe troppo lungo il descrivervi. Parlai a molti, ch'io conosceva, e non ricevei, che delle risposte asciutte: non me ne curava però più che troppo, tutto attento alla condotta di Madamigella de B. Io non mi accorgeva intanto, che le donne aggruppate nel fondo della sala si bisbigliavano qualche cosa all'orecchio. Il susurro era intanto passato anche fra gli uomini, e la Dama I.. parlava al Conte con un'aria di risentimento: finalmente ecco a me il Conte, il quale prendendomi amichevolmente per una mano, mi conduce ad una finestra. Ascoltate, Werther,

mi dice questo degno Cavaliere, voi conoscete le ridicole nostre usanze: mi accorgo, che la compagnia vi vede mal volentieri, e non vorrei per tutto l'oro del mondo... chieggo mille scuse a Vostra Eccellenza: avrei dovuto pensarvi prima: spero per altro, ch'ella mi perdonerà questa inavvertenza: voleva difatti ritirarmi fino da un pezzo fa, ma un cattivo genio me ne ha ritenuto, soggiunsi ridendo, e chinandomi per pigliar congedo: ei mi strinse la mano di una maniera, che spiegava il tutto, ed io feci una riverenza a tutto l'illustre corpo; mi gettai nel mio cabrioletto, e me ne andai a L.... là contemplai dall'alto della collina il tramontar del sole; lessi in Omero il bel passaggio, ove que' buoni guardiani de' porci avevano accolto con tanta ospitalità il Re d'Itaca, e me ne ritornai alquanto più contento: quando alla sera entrai nella sala di convito non vi erano ancora, che poche persone, le qua-

li, avendo rilevato un canton della tovaglia, stavano giuocando ai dadi. L'amico Adelino mi si approssimò, e mi disse all'orecchio, sei tu indispettito?.. Io?... Il Conte ti ha fatto sortir dalla sala!... che il diamine ti porti! aveva bisogno d'aria... molto meglio se tu la prendi in questo modo, ma spiacemi, che se ne parla già dappertutto... allora incominciai ad osservare la cosa sotto un altro aspetto. Tutti quelli che mettevansi a tavola, e che mi riguardavano sembravami, che mi riguardassero per questo, e ne risentii il più alto dispetto; in oggi poi, che dappertutto ove vado ne ricevo delle condoglianze, e che intendo, che i miei invidiosi mi deridono, e dicono: ecco cosa succede di certi piccioli vani personaggi, che vogliono ridersi delle usanze, ed alzar fuor di ragione la lor testa, e cose simili: ah! mi sento morire, e passerei volentieri a costoro da parte a parte il cuore. Oh si ha bel parlar di

costanza, e di fortezza; si può ridere di una ciarla, che non abbia un fondamento; ma il veder, che degl' iniqui abbiano con che offenderci, questo è insopportabile.

LETTERA XLV.

16 Marzo.

Tutto cospira a perdermi: trovo quest' oggi Madamigella di B... al passeggio: non posso ammeno di raggiungerla, e di dimostrarle quanto mi avesse penetrato il cambiamento, ch' ella mi aveva dato a conoscere nelle sue maniere verso di me: oh Werther! mi risponde ella tantosto con dell' agitazione; come potete mai dare un' interpretazione tanto sinistra al mio contegno voi che dovete conoscere a fondo il mio cuore? non era altrimenti seco voi ritenuta; era turbata, confusa, inquieta: non è possibile di dirvi quanto io abbia

sofferto dal momento, che entrai nella sala! ho preveduto tutto quello, che arrivò dappoi, e se avessi osato avvertirvene! sapeva bene, che i De S .., e De T... se ne sarebbero andati, anzichè restare in compagnia vostra, e sapeva altresì, che il Conte avrebbe avuto per essi delle contemplazioni, e dei riguardi: ed ora, che la cosa si è pubblicata... allora memore di tutto ciò, che Adelin mi aveva detto la sera antecedente, mi sentiva bollire il sangue nelle vene, pure nascondendo per quanto mi fu possibile la mia agitazione, come, madamigella, le risposi io con un'aria di sorpresa? che dite mai? spiegatevi, parlate vi prego? oh se sapeste ciò, che per questo ho già sofferto! ripigliò l'amabile fanciulla cogli occhi gonfi di pianto: io non poteva più contenermi, era per buttarmi ai suoi piedi; spiegatevi, le replicai tutto fuori di me stesso, nè abbiate meco, vi prego, la menoma riserva. Allora essa dando in

un dirotto pianto, ed asciugando senza mistero le sue lagrime, voi conoscete, proseguì, mia zia, ella fu testimone di tutto, figuratevi con qual occhio ella potè veder questa scena. Werther, quante prediche non dovetti mai sentire jeri sera, e questa mattina sulle mie conferenze con voi! dovetti aver la dura mortificazione di sentirvi umiliare, e deprimere, senza poter osare di difendervi come avrei voluto.

Ogni sua parola era una stilettata al mio cuore, ella non si accorgeva, che per un sentimento di pietà avrebbe dovuto nascondermi tutte queste cose, e continuando le sue confluenze, riandò tutti i frizzi impertinenti, di cui i miei emoli mi avrebbero ricolmato; l'insolenza, con cui i cattivi avrebbero di me trionfato; il tripudio, che avrebbero dimostrato i miei nemici, in vedendo abbassato il mio orgoglio, e punita la poca stima, ch' io faceva degli altri, difetto, che molti mi attribuiscono; e mi disse tutto questo con un sentimen-

to, con un interesse tale per me, che io non potei a meno di ringraziarla, sebbene io mi sentissi tutto quanto agitato da un alto sdegno, di cui ne ho ancora caldo il cuore. Vorrei un pò' vedere, che taluno osasse di cimentarsi su di questo punto, io lo passerei da parte a parte colla mia spada, e mi sento una sete tale di sangue, che se potessi versarne, parmi, che rinascerei ad altra vita. Fui più volte tentato di dilatar con un pugnale questo cuore soverchiamente angustiato; e s'ei non trova aria.. havvi una generosa razza di cavalli, che quando sono riscaldati da una lunga corsa si aprono per istinto coi proprj denti una vena, affine di procurarsi per cotal via una facile respirazione. Io a mia posta sono spesso tentato di aprirmi una vena per procurarmi per sempre la mia libertà.

LETTERA XLVI.

24 Marzo.

Ho scritto alla Corte per aver la mia dimissione, e spero di ottenerla. Voi mi avrete per iscusato, se non ve ne domandai prima il vostro consiglio; io voleva andarmene, e prevedeva tutto quello, che mi avreste detto per impegnarmi a restare; onde... vi prego di raddolcirne, per quanto si può, a mia madre la nuova. Non son più buono da niente per me stesso, che vorresti tu, che potessi far per gli altri? ella sicuramente deve essere afflitta in veder, ch' io mi chiuda di sì poca buona grazia la strada, che mi guidava ad esser Consiglier privato, indi Ministro, e di vedermi restar così nel mio niente. Ragionate su di questo quanto vi piace: combinate quanto volete tutte le ragioni, che avrebbero dovuto ritenermi: io frattanto me ne vado, e tanto basta;

ma, per non lasciarvi ignorare ove vada, v'è quì il Principe de...., che, avendo trovata la mia compagnia di suo genio..., ed avendo saputa la mia intenzione, mi ha proposto di accompagnarlo nelle sue terre, e di passarvi la primavera, che vivrò in una piena libertà, e siccome, eccettuato un articolo, nel resto andiamo perfettamente d' accordo, vorrei quasi correrne la sorte.

LETTERA XLVIII.

19 Aprile.

Ti ringrazio delle tue due lettere. Aspettava per iscriverti la risposta della Corte: era continuamente nel timore, che mia madre non si dirigesse al Ministro, per attraversare i miei disegni. Finalmente il congedo è giunto, e nissuno può più impedirmelo. L'ho nelle mani: non ti dirò con qual

dispiacere mi fu accordato, nè ciò, che il Ministro mi scrisse; voi tutti ricominciereste le vostre lamentazioni. Il Principe ereditario mi ha mandati venticinque zecchini con una lettera, che mi cavò le lagrime; per conseguenza non ho più bisogno del danaro, che dimandava a mia madre.

LETTERA XLVIII.

5 Maggio

La mia partenza è fissata a dimani; e siccome il sito della mia nascita si ritrova, si può dir, sulla strada, non essendovi che due corte leghe di traversa, faccio conto di portarmivi, ed ivi rammemorare i fortunati sogni della prima mia gioventù. Entrerò per la medesima porta, dalla quale io sortii con mia madre allorachè, morto mio padre, ella abbandonò quella deliziosa solitudine, per rinchiuderli nella mesta vo-

stra città. Addio amico: non mancherà di parlarti di questo mio viaggio.

LETTERA XLIX.

9 Maggio.

Ho visitato, come aveva detto, il sito della mia nascita, riguardai questa mia andata, come un' opera di religiosa pietà, e mi vi son portato con tutta la divozione di un vero pellegrino: non ti potrei dire quello, che interamente sentii in questa occasione. Quando fui al grand' olmo, che ritrovasi sulla strada un quarto di lega lontano dalla città dalla parte di S.... smontai dalla vettura, e la mandai avanti, per poter riandar solo, a piedi, e con una maggior intensione la dolce rimembranza delle cose passate; e fermatomi alcun poco sotto cotesto arbore che fu altre volte l'oggetto, ed il termine dei miei passeggi: le cose, esclamai, son pur cam-

biate! Allora involto in una felice ignoranza andava pascolando i miei desiderj colle lusinghiere immagini; che mi faceva, di un mondo, ch'io non conosceva, e dove sperava di ritrovare de' piaceri confacienti al mio cuore. Ora appunto me ne veniva da questo mondo, di cui in que' tempi era tanto vago, e pensando, ch' io non vi aveva ritrovato, che delle vanità, e che non vi riportava, che delle speranze ingannate, dei pianti rovesciati!... girai gli occhi sopra dei monti vicini, e mi ricordai, ch' essi pure avevano avuto parte ai passati miei sentimenti. Stava qualche volta delle ore intiere ad osservarli seduto al rezzo di una verde pianta, e mi struggeva di desiderio d'internarmi in quelle sacre oscurità boschereccie, che da lontano venivano colle voluttuose loro tenebre a tentare il mio cuore.....mi levai a stento da questo amato luogo, avvicinandomi alla città, salutai tutti i piccoli giardini, non che tutte le pic-

cole amene ville de' miei giorni: le nuove fabbriche mi annojavano, e mi annojavano pure i cambiamenti, che d'allora in poi erano seguiti. Entrai nella piccola città, e ne fui contento; nè ti riferirò tutti i motivi, per cui mi v'interessava, perchè tutte le piccole cose, che intenerivano il mio cuore, sarebbero per te nojose, e ne renderebbero il racconto troppo uniforme. Aveva destinato di alloggiare sulla piazza del mercato ai fianchi dell'antica nostra dimora. Vidi all'entrarvi, che il sito della nostra scuola, ove quella buona vecchia ci allevava, era cambiato in una bottega: mi si fecero alla memoria i pianti, le stupidezze, le ansietà, ed i stringimenti di cuore, che quel luogo mi aveva cagionati, non faceva alcun passo, che non fosse accompagnato da un'osservazione: un pellegrino non ritrova in terra santa tanti luoghi di una memoria sacra, e rispettosa, e non sente forse una com-

mozione cotanto religiosa: una sola cosa merita sopra tutte le altre di essere qui riferita. Passeggiava lungo il canale, che conduce ad una certa serra, ch'era essa pure lo scopo de' miei giovinili diporti, e dove co' miei compagni mi divertiva spesso a fendere con delle pietre piane la superficie dell'onde. Stava tutto occupato ad osservar quest'acqua, seguendone coll'occhio fisso il corso, e facendomi delle immagini affatto romanzesche dei paesi ch'essa andava ad irrigare. L'immaginazione mia era oramai stanca, e disseccata, ma l'acqua correva sempre, e sempre le sue onde vieppiù si allontanavano, dimodochè io mi perdeva nell'idea di una lontananza invisibile. Ebbene, amico, tale precisamente era il sentimento de' buoni nostri antichi. Allorchè Ulisse chiamá immisurabile il mare, e dice che la terra è senza limiti, non si può mettere in dubbio, che questo sentimento non sia molto

più semplice, più naturale, e più analogo all'uomo, e più convincente pei nottri sensi, di che non sia quello di tutti que' piccoli filosofi del secol nostro, che credon di saper tutto, perchè sulla sentenza de' lor maestri sanno ripetere, che la terra è rotonda.

Mi trovo al presente nella casa di caccia del Principe. Questo Signore è di un carattere naturale, e franco, e con lui mi trovo assai bene: non ha che un difetto, al quale non posso accostumarmi, ed è, ch' ei parla spesso di cose, che ha appena lette, o udite, e le vuole sempre in quell'aspetto, sotto cui egli le ha concepite, o intese; mi dispiace inoltre di vedere ch'ei faccia più conto del mio poco spirito, e dello scarso mio talento, di quel che non faccia del mio cuore, che è la mia sola, ed unica vanità, è la sorgente vera di tutto, cioè del talento, della felicità, e delle sventure: ah! chiunque può arrivare all'a-

cquisto di quelle nozioni, che altri in me ritrova! ma nissuno può avere il mio cuore, egli è tutto mio.

LETTERA L.

25 Maggio.

Aveva in testa un progetto, che voleva nasconderti, sino a che esso non avesse avuto luogo; ma, giacchè la cosa non ebbe effetto, tanto vale a manifestarlo. Voleva entrar nel militare, e ne aveva formato già da lungo tempo il disegno, e questo fu anzi il principal motivo, che mi aveva determinato ad accettare gli inviti del Principe. Egli è General-Comandante al servizio di ***, ed avendogli comunicata, all' occasione di un passeggio, la mia intenzione, furono tante le cose, che questo degno Signore mi disse, per allontanarmene l' idea, e così evidenti furono le ragioni, con cui esso ha combattuto

questo mio pensiero, che sarei uno scimunito, se non vi avessi tantosto renunziato.

LETTERA LI.

11 Giugno.

Le ragioni non servono: non posso qui restare più a lungo: l'ozio mi annoja: è vero, che il Principe mi tratta come un suo pari, ma io mi ritrovo fuori del mio centro, d'altronde noi siamo alquanto l'un dall'altro diversi. Egli è un uomo di spirito, ma di uno spirito triviale: la di lui conversazione non m'interessa nulla più di un libro, che sia scritto con un certo metodo. Mi fermerò ancora per otto giorni, e poi tornerò a girare. Frattanto passo la mia vita a disegnare. Il Principe ha del gusto per le belle arti, ma è troppo metodico, troppo schiavo delle regole, e troppo preciso nei termini. Non ti-

potrei dire quanto io soffra internamente, allorchè colla immaginazione la più fervida fo parlar la natura, e ch'ei crede dal canto suo far delle meraviglie col lanciar a traverso qualche termine tecnico dell'arte.

LETTERA LII.

18 Giugno.

Dove fra poco io voglia andare? te lo dirò in confidenza. Sono forzato di qui trattenermi ancora per quindici giorni; passati questi, avevo quasi fissato di andare a veder le mine di ***; ma non ne farò nulla; m' inganno da me medesimo, e sento, che mi avvicinerò a Carlotta: ecco quello che ti posso dire.... non sono ciecamente schiavo del mio cuore, ma non lo disubbidisco nemmeno in tutto.

LETTERA LIII.

29 Luglio.

No, così va bene, tutto è per il meglio..., Io? suo sposo! o Dio, che mi creasti! quante grazie non ti dovrei se mi avesti accordata una simile contentezza! non mormoro però contro di te, se me la negasti, e ti prego a perdonarmi le lagrime, che spargo, i desiderj, in cui mi perdo!..... Ella avrebbe potuto essere mia, io avrei potuto stringere la mio seno la creatura più perfetta, che sia su questa terra!... Tremo tutto da capo a piedi, amico, quando Alberto passa un braccio attorno a lei. Per altro oso dire, ch' ella sarebbe stata più felice con me, che con lui. Alberto non è quell' uomo, che possa soddisfare appieno i voti del di lei cuore; ei non è dotato di tutta quella sensibilità, di tutta quella .... no, i loro

cuori non battono perfettamente d'accordo, in tempo, che al contrario il mio cuore sembra fatto per Carlotta, ed il cuor di Carlotta sembra fatto per me: essi si accordano alla perfezione in tutto. Quante volte in un passo tenero di un qualche autore Carlotta, ed io non c'incontrammo di sensibilità? quante volte un medesimo oggetto non ci commosse con un medesimo ardore? quante volte non c'interessammo con un egual sentimento ad una medesima situazione? caro amico;... ma ei l'ama di tutto il suo spirito, e questo a lui basta per meritarla.

Un'importuna viene ad interrompermi. Ho asciugate le lagrime, ma non so se potrò nasconderle l'agitazione dell'anima mia: addio, amico, addio, caro amico.

LETTERA LIV.

4 Agosto.

Non son poi il solo, che abbia a lagnarsi d'essere sventurato: tutti gli uomini vengono delusi nelle più belle loro speranze, e veggono rovesciati i migliori lor progetti. Fui jeri a ritrovare quella buona donna, di cui ti dissi di aver disegnati a Walheim i piccioli bambini, e che spesso teneami conversazione sotto il mio favorito tiglio. Il maggior de' suoi ragazzi mi si fece subito d'avanti con dei gridi di gioja, che chiamarono la curiosità della madre; la povera donna aveva un'aria mesta, e desolata. Mio buon Signore! esclamò essa colle lagrime agli occhi quando mi vide: oh, se sapeste! il nostro povero Giovannino è morto. (Questi era il più picciolo de' suoi fanciulli): io non parlava per compassione.... e mio marito!, continuò essa, se n'è ritornato

dall'Olanda senza denaro: la febbre per sopraccarico lo assalì sulla strada, e senza l'ajuto di qualcheduno, ch'ebbe pietà di lui, avrebbe dovuto questuare per continuare il suo viaggio. Non ebbi forza di dirle cosa alcuna, se non che trassi qualche poca moneta, che misi nelle mani del fanciullo; accettai dei pomi, ch'ella mi offrì, e me ne andai col cuore pieno di tristezza.

LETTERA LV.

21 Agosto.

Le mie sensazioni sono talora rapide, e variate al par del lampo. Se un raggio di gioja vien qualche volta a ravvivar le mie speranze, ecco, che in un istante ei passa, e svanisce. Quando io mi perdo nei miei vaneggiamenti, penso, che Alberto potrebbe morire, e ch'io sarei .... ch'ella sarebbe ... e così di pensiero in pensiero vado in-

golfandomi nelle mie chimere sino a che mi trovo poi inavvedutamente sulle sponde di un orrido precipizio, da cui ritiro frettoloso il passo pieno di raccapriccio.

Allora quando io sorto per la medesima porta, e che vado per la medesima strada, che mi condusse la prima volta verso Carlotta, il mio cuore smarrisce ogni suo vigore, sento con amarezza quanto diversa sia dal passato l'attual mia situazione; e somigliante all'ombra di un Principe, che avendo lasciato ad un figlio un superbo palazzo innalzato in tempi più fortunati, lo trova rovesciato e distrutto da un potente vicino, io perdo ogni lena in non ritrovar più un sentimento, un palpito di cuore, il menomo vestigio di quelle speranze, che facevano una volta la consolazione, e le delizie della mia vita.

LETTERA LVI.

3 Settembre.

Molte volte non posso comprendere, come ella ne ami un altro, come ella osi amarne un altro, mentre io la porto tutta intiera nel mio cuore, mentre ella sola riempie per intiero l'anima mia, mentre io non conosco, che lei, non penso, che a lei, e non vivo, che per lei.

LETTERA LVII.

6 Settembre.

Io non ti potrei dire la pena, ch'ebbi a disfarmi del sajo turchino, che aveva indosso la prima volta, che ballai con Carlotta: non era più in guisa da vedersi, onde mi vi dovetti risolvere, ma ne feci far subito un altro perfettamente

eguale in tutto, con un sott'abito egualmente giallo.

In mezzo a questo però, cosa vorresti dire?... Basta ... spero, che il tempo me lo debba rendere egualmente caro.

LETTERA LVIII.

15 Settembre.

Quando penso a certe abominevoli persone, che senza idee, e senza sentimenti per gli altri, rampicano come tante bestie su di questa terra, pel solo sozzo piacere, non posso contenere il mio sdegno. Tu sai, che ti ho parlato di certi alti bellessimi due noci, che nella corte dell'onesto Pastore di S... accolsero Carlotta sotto le maestose loro ombre: ebbene cotesti due bei noci, sì preziosi al mio cuore, che abbellivano con tanta maestà la casa della Parrocchia, che rendevano coi vasti frondosi loro rami un sì grato fresco, e che

colla loro antichità servivano alla edificante storia di que' buoni Pastori, che gli avevano piantati, non vi son più: una mano iniqua li ha recisi: care amiche piante, che mi rammentavate de' momenti sì dolci! . . . Il Coadjutore ci ha più volte detto il nome di quello, che allevò la più vecchia; ei lo aveva inteso da suo avo, il Pastore più eccellente, che vi fosse mai, e sotto di esse io ne richiamava spesso l'onorata sua memoria. Lo stesso Coadjutore vennemi jeri all' incontro, dicendomi colle lagrime agli occhi, che cotesti arbori erano recisi . . . . come recisi! mi si nasconda colui, che vi portò il primo colpo, perche diversamente non saprei contenere il mio sdegno. Io, che se avessi avuti questi arbori, e me ne fosse perito uno per vecchiaja, non mi sarei potuto consolare, potrei soffrire, che taluno li avesse gettati a terra per capriccio! amico: havvi almeno in questo una specie di consolazione, perchè

tutto il villaggio mormora di un simil fatto, e spero, che la moglie del Pastore non avrà più di tutti quei molti piccoli regali, che i paesani sono in costume di fare, e dovrà pentirsi di questa sua nera azione, perchè egli è bene, che tu sappia, che chi ha fatto gettare a terra queste noci è la moglie del nuovo Pastore, per esser morto il nostro buon vecchio, una gran creatura, magra, attempata, e senza spirito, che si crede scusata a non prender interesse all'altrui piacere, perchè nissuno la guarda, e nissuno pensa a lei; una sciocca ciarliera, che fa la saccente, che si dà l'aria di commentare i libri canonici, che travaglia alla nuova riforma critica, e morale del catechismo, e che alza le spalle in parlando del furor Divino di *Lavaterra*. Donna di una salute rovinata, ed incapace di alcun piacere; non vi poteva essere che una simil creatura, che potesse azzardare un'azione simile. Io

non posso darmene pace. Vuoi tu sapere le ragioni, che ve la determinarono. Le foglie, che cadevano da queste piante, ne rendevano umida, e mal propria la corte; i folti rami ingombravano la vista; i ragazzi gettavano dei sassi contro le noci, ed il rumore le offendeva i nervi, e la inquietava nelle profonde sue meditazioni, allorchè colla bilancia alla mano essa portava il giudizio sopra Klennicot, Lomier, e Michaelis. Sentendo, che i villani, ed in specie i più vecchi se ne lagnavano; perchè avete voi tollerata una cosa simile? loro diss' io con del trasporto ... eh, Signore, che potevam noi fare, risposero essi, se il braccio secolare vi s' immischiò? anche in questo però v'è una circostanza, che mitiga in parte il dispiacere della perdita. Il Giudice, ed il Pastore avevano di buona voglia secondata questa stravagante fantasia, nell' intenzione di dividere fra di essi il

taglio delle piante. La Camera delle Finanze lo ha saputo, è andata al possesso delle piante le ha fatte vendere all'incanto, e ne ha incassato il valore. Esse sono ancor là rovesciate in terra. Oh, se fossi Principe, come tratterei bene il Pastore, il Giudice, e la Camera! S'io fossi Principe . . . buono! s'io fossi Principe m'imbarazzerei io delle piante del mio paese?

LETTERA LIX.

10 Ottobre.

Non v'è per me piacere, che uguagli quello di poter vedere i suoi begli occhi neri. Mi affliggo però in vedere, che Alberto non mi sembra così felice, com'ei lo sperava, e come io lo sarei stato . . . se . . . Io non amo più, che troppo le sospensioni, ma qui non saprei esprimermi diversamente . . . che serve! mi pare di spiegarmi abbastanza.

LETTERA LX.

12 Ottobre.

Ossian ha preso nel mio cuore il luogo, che occupava Omero. Questo illustre Bardo mi apre la strada ad un mondo affatto nuovo: erro per delle brughiere in mezzo a degli impetuosi turbini, che involvono, e svegliano le larve de' nostri maggiori dal debole chiaror della luna rese ai nostri occhi visibili: sento dall' alto delle montagne fra lo strepito de' torrenti sortir dalle profode grotte le lamentevoli loro strida; odo i gemiti dolorosi di una illustre giovane, che sospira, e muore sulla erbosa tomba del prode Guerriero, che l' adorava; incontro il Bardo stesso, questo venerabil vecchio, cui il canuto crine accresce un nuovo decoro; lo veggo errante per le valli investigar le traccie de' suoi padri, ohimè! ei non ritrova, che i vuoti

lor sepolcri! Allora questo Eroe, rivolte al cielo le umide ciglia, siegue con un occhio rispettoso l' astro della sera, che va a nascondersi dietro i flutti del burrascoso mare, e contempla sotto a questo mistero la rivoluzione de' tempi andati, e di que' tempi, in cui la vista del pericolo rinfrancava il suo cuore, e rinvigoriva l' anima sua generosa; di que' tempi, ne' quali l' astro della notte risplendeva sul suo vascello, ch' ei riconduceva carico di nimiche spoglie, gloriosa prova de' suoi trionfi: quando io leggo il profondo dolore, che sta scolpito sulla sua fronte, e che non più scortato da quella gloria, che altre volte lo circondava, lo veggo incamminarsi vacillante verso la tomba, lo scorgo gettare un mesto sguardo sulla fredda terra che lo deve coprire, e lo sento esclamare ad alta voce —: verrà il viandante, vorrà colui, che ha veduta la mia bellezza, ed attonito domanderà ov' è il Bardo, ov' è l' illustre figlio di Fingallo? passerà innanzi alla mia tomba, scuoterà le

mie ceneri, e griderà in vano per domandarmi . . . mi sento in questo momento da una fiamma così nobile riscaldato, che potrei, al par di quel generoso Scudieroi, trar fuori la spada, e liberar con un sol colpo da una lunga, e penosa agoscia il mio Principe, indi immergerla nel mio seno, per seguire il Semideo, che la mia mano avrebbe involato al dolore.

LETTERA LXI.

19 Ottobre.

Ah! spesso penso, che questo, vuoto, questo spaventevole vuoto, che sento nel mio cuore . . . oh, se io potessi una volta, una sol volta stringerla al mio seno! credo, che sarei guarito.

LETTERA LXII.

26 Ottobre.

Io vengo ad essere più persuaso, mio caro amico, che l'esistenza di un essere,

qualunque ei sia, è di nissuna importanza. Un' amica di Carlotta è venuta a farle visita. Io son passato nella stanza vicina per prendere un libro, ma non potendo leggere, mi metto a scriverti. Io da quì intendo tutto quel, che dicono; esse non parlano, che delle nuove della città: questa si marita; quella è ammalata, e malata gravemente; ella ha una tosse secca, degli stringimenti continui; e pare impossibile, dice l' una, ch' essa possa scampare; N... è in uno stato non men pericoloso. Parmi, soggiunse l' altra, ch' ella sia già gonfia, e l' immaginazione mia mi trasporta al letto di queste povere inferme; le vedo agitarsi, e combattere fra il dolore, e lo spavento per sottrarsi alla morte, che le minaccia; le vedo.... e queste buone fanciulle parlan di tutto ciò con tanta indifferenza, come se si trattasse della vita effimera di un insetto.... Quando osservo poi l' appartamento in cui sono, vedendomi all' intorno gli acconciamenti di Carlotta, le sue faldiglie, le sue fettuccie, i suoi smani-

gli, i suoi orecchini, i suoi braccialetti, le scritture inoltre di Alberto, i di lui libri, e tutti quegli attrezzi, che mi sono così famigliari, lo scrittorio stesso finalmente, sopra cui ti scrivo, mi raccolgo entro di me stesso, e dicomi: vedi ciò, che tu sici in questa casa? tu sei tutto; vi trovi degli amici che ti stimano: tu fai spesso la lor consolazione; sembra, che senza di essi tu non potressi vivere, eppure. . . . . se tu partisti adesso, se tu abbandonassi questo mondo, si accorgerebbero essi del poco tempo, che avrebbero a soffrire per accostumarsi alla tua perdita? pochi giorni, pochi mesi tutto al più... sì, tale è la fragilità dell' uomo, che la più cara immagine, che l' oggetto il più vivamente scolpito nel suo cuore, che quello, che faceva la miglior sua consolazione, la cui presenza sembrava tanto necessaria alla sua felicità, presto svanisce, e si scancella, se avviene ch' ei venga a parderlo.

LETTERA LXIII.

27 Ottobre.

Io mi straccerei molte volte il seno, e mi spezzerei la testa scorgendo la difficoltà, che v'è di comunicare agli altri le nostre idee, le noste sensazioni, e di immedesimarci per ugual maniera di pensare. Un altro non mi darà l'amore, la gioja, i desiderj, ed il piacere che io non ho; e con un cuore penetrato dal più vivo sentimento io non potrò mai fare la felicità, ed il contento di colui, che mi sta ai fianchi senza fuoc, e senza vigore.

LETTERA LXIV.

30 Ottobre.

Non son io stato già cento volte in procinto di stringerla strettamente al mio seno? non v'è tormento maggiore di quello di veder passare, e ripassare innanzi ai suoi occhi colei, che unisce in se tanta bellezza, e di non osare stendere un braccio per toccarla, in tempo

che il toccare è un sentimento sì naturale all'nomo. I fanciulli non toccano essi tutto ciò, che . . . ed io . .

LETTERA LXV.

3 Novembre.

Quante volte andando a letto non mi lascio io addormentare col desiderio, e colla speranza di non più risvegliarmi? e la mattina riapro gli occhi, rivedo il sole, e non sono che vieppiù disgraziato. Almeno foss'io ipocondrico, che potessi attribuire i miei mali al cattivo tempo, all'infelice successo di una qualche intrapresa, alle persecuzioni di un mio nemico! La noja insopportabile, che mi divora non nascerebbe tutta allora dal mio cuore, ed il peso, che si esternerebbe sopra gli oggetti, che lo cagionano, diventerebbe men grave sul mio spirito: oh me disgraziato! non lo sento che troppo, che io mi faccio da me stesso il mio proprio strazio; e questo seno, che altre volte

era la sede di tutti i più vivi piaceri, è oramai divenuto la fonte di tutti i più crudeli tormenti. Non son io forse più quell' uomo medesimo d' allora? quello stesso uomo, che non provava che delle deliziose sensazioni, che a cadaun passo incontrava un paradiso, il di cui cuore poteva voler bene a un mondo intiero? questo cuore è morto: sì questo cuore non sente più nissuna di tutte queste belle commozioni: i miei occhi sono istupiditi, ed i miei sensi, che non son più ristorati dal dolce umore di un amoroso pianto, abbattuti, e secchi, sono ormai divenuti sterili al pari dell' inaridito mio cervello. Non è possibile di dire quello, ch' io soffro: ho perfettamente perduto l' unico piacere, che avessi in vita, voglio dire quella forza suprema, ed attiva, che creava dei mondi a me d' intorno, sì questa forza è in me del tutto estinta. Scorgo dalla mia finestra le più lontane colline; veggo il sole levarsi, penetrar coi folgoreggianti suoi raggi le folte nebbie, e sgombrarle; veggo i prati ar-

ridere alle fortunate influenze di questo bell'astro, e il fiume serpeggiare quietamente fra i salci spogliati delle lor foglie, la natura spiega avanti i miei occhi il quadro il più bene inteso, e fa pomposa mostra di mille variate bellezze, senza chè il mio cuore ne sia commosso, e come uno stupido osservo tutte queste maestose cose senz'alcun interesse. Oh quante volte prostato a terra, e spargendo dalle meste pupille un torrente di lagrime, non ho invocato con umiltà di cuore l'ajuto del supremo Signore, come lo invoca l'agricoltore per implorare sulle inaridite spiche la celeste rugiada!

Ma ben m'avveggo, che Iddio non accorda la pioggia, ed il sole a delle preghiere insolenti, ed importune. Perchè cotesti tempi, la di cui memoria ora mi affligge, erano così fortunati? sennon perchè io addomandava le beneficenze del Creatore con della rassegnazione, le aspettava con della pazienza, e le riceveva penetrato da una viva riconoscenza?

LETTERA LXVI.

8 Novembre.

Oh se sapesti con quanta bontà, e con quale interesse ella mi rimprovera l'eccessivo mio carattere! erano alcuni giorni, che per istordirmi io beveva più del solito. Non lo fate, mi disse ella jeri, non lo fate Werther, io ve ne prego, pensate a Carlotta.... *pensate a Carlotta!* risposi io, l'avviso per verità è molto opportuno; quasi che io non vi pensassi... ma no, Carlotta, ripigliai, voi avete ragione, io non vi penso! imperciocchè voi siete sempre presente al mio cuore ed innanzi ai miei occhi. Questa mattina ancora, seduto al luogo, ove voi vi fermaste l'ultima volta... ella cambiò allora discorso; caro amico, sono un vero niente, Carlotta fa di me quel che più le piace.

LETTERA LXVII.

15 Novembre.

Io ti ringrazio, amico, della parte, che tu prendi alle mie cose, del vero interesse, che tu mi dimostri, e dei savj consigli, che tu mi dai: lasciami soffrire, in mezzo ai mali, che mi rendono la vita così penosa; mi resta ancora tanto vigore, che basta per poterli sopportare sino alla fine. Io rispetto la religione, e tu il sai; so, ch' ella suol somministrare della forza al debole, e del coraggio all' affitto; ma. . . non so s' ella faccia poi, e se ella debba fare la medesima impressione sopra tutti indistintamente i mortali. Dai un' occhiata, ti prego, a questo vasto universo. Tu vedrai delle migliaja d' uomini, per cui ella è come se pur non esistesse, e delle migliaja, pei quali, predicata, o non predicata, ella non esisterà giammai. Il figlio di Dio non ha egli stesso detto, ch' ei sarà circondato da quelli che il padre gli avrà destinati? e se io non sono

in questo numero? e se il padre, come il cuor mi dice, mi ha riservato ad altro destino? . . . non dar, ti prego, una cattiva interpretazione a questo mio sentimento, perchè quello, che non è, che una confidenza, uno sfogo dell'anima, potrebbe sembrarti un'empietà, un delirio, e mi dispiacerebbe di aver parlato. Io non son niente portato ad entrare in dispute su di cose, che ignoriamo egualmente tutti. So, che il destino dell'uomo è di compiere la sua meta, e di vuotar la sua tazza. . . ma se il calice comparve amaro agli occhi perfino dello stesso Verbo increato, dovrò io dire per un insolente orgoglio, che la mia bevanda è dolce? che sciocco rossore non sarebbe mai il mio di non osar tremare in quello spaventevol momento, in cui l'anima mia sarà, dirò così sospesa fra l'esistenza e l'annichilamento, in cui io vedrò imminente la dissoluzione, che a guisa di un lampo mi porterà sull'oscuro precipizio dell'avvenire in cui tutta si scuoterà, e tutta sconvolgerassi intorno a me la

natura, e nel quale il mondo intero svanirà finalmente come un soffio in un col mio spirito? . . . Ecco ciò, che in quel fatale istante rimane a dire a un misero mortale, che non trovi conforto in se stesso, e che senta con fremito di non poter fuggire la sua distruzione. Eterno Dio! perchè mi hai tu abbandonato? nè io dovrò certamente vergognarmi di così esclamare, che così esclamò il figlio incarnato di colui, che spiega, a guisa di vasto velo, il firmamento.

LETTERA LXVIII.

30 Novembre.

Ella non vede, ella non si accorge, che va preparandomi un veleno, che perderà e me, e lei; ed io trangugio a grossi sorsi questo veleno, ch'essa mi prepara. Che vogliono mai dire certi sguardi pieni di bontà, ch'ella tratto tratto getta sopra di me; quella compiacenza, con cui ella cortesemente ascoltandomi concorre nei sentimenti, che mi sfug-

gono nel discorso, e la tenera compassione, che sta dipinta su la di lei fronte quando essa mi guarda.

Jeri al prendere da lei congedo, essa mi stese amorosamente la mano, e mi disse: addio mio caro Werther . . . *caro Werther!*... questa fu la prima, volta che mi chiamò *caro*, ed una siffatta espressione penetrò vivamente il mio cuore. L' ho dipoi mille volte ripetuta da solo a solo, ed in quella sera medesima mettendomi a letto, per un certo estro naturale, ed improvviso, sortii con dire a me stesso: buona notte mio *caro Werther*, e non potei a meno di non riderne.

LETTERA LXIX.

24 Novembre.

Carlotta dimostra di sentire tutto quello, ch' essa mi fa soffrire: la trovai sola, mi guardò fisso in volto, io la rimirai, e la vidi non più sì bella, non più sì viva come al solito; si scorgeva dipinto sul di lei volto il carattere del

dolore, che dava a' suoi tratti un' espressione forse più interessante, voglio dire l'espressone della dolce pietà, della compassionevole tenrezza. Oh perchè non ho io osato buttarmi allora ai suoi piedi, gettarle le braccia al collo, e ringraziarnela con mille ardentissimi baci? . . . Ella corse al suo gravicembalo, ed intuonando un' aria alquanto flebile, e patetica si mise ad accompagnarla dolcemente col suono dell' armoniosa sua voce. Le sue labbra non mi parvero mai sì belle, sembravano aprirsi appena per ricevere i tuoni dell' istrumento, affine di renderli all'aria più sentimentati. Ma chi mai potrebbe esprimere le sensazioni, che l' anima mia risentì in questo momento! fui repentinamente soggiogato, e vinto; mi prostrai a terra, e pronunciai questa solenne protesta. Labbri vaghi, ed amorosi, sopra cui si aggira un celeste spirito, no, giammai non ardirò di profanarvi. . . . . eppure . . . . . vorrei caro amico! parmi, che mi si faccia innanzi agli occhi un folto velo . . . . oh! perchè

non posso gustare questa felicità e poi morire contento; sì contento di purgare il mio peccato..... il mio peccato! ....

LETTERA LXX.

3o Novembre.

Tutto congiura ai miei mali, tutto concorre a rendere il mio destino atroce; ancor quest' eggi... era andato verso l'ora del pranzo a passeggiare lungo la ripa del fiume, per veder di conciliar l'appetito. La campagna era maninconiosa e deserta, la montagna mandava un vento di ponente freddo, ed umido, e la pianura era coperta di nubi oscure, e gravide d'acqua. Veggo da lungi un uomo sotto un abito verde alquanto lacero con de' bei capelli neri ricciuti, incoltamente abbandonati sulle spalle, che errava fra i cespuglj in cerca, per quanto sembravami, di alcune piante. Io me gli avvicino, ei si rivolge, e scorgo nel di lui volto una fisonomia assai interessante, sopra cui leggevasi un quieto do-

no: ah fuvvi pur troppo un tempo, in cui era opulento, ma questo tempo è andato; ed ora .... egli alzò al cielo gli occhi umidi di pianto — voi eravate adunque felice? — ohimè, perchè nol sono io ancora! stava così bene, così allegro, così contento! quanto un pesce nell' acqua! — Enrico! si mise a gridar una vecchiarella, che veniva alla nostra volta; Enrico! dove sei? egli è un' ora, che andiamo in cerca di te, vieni a pranzo. — È forse vostro figlio? pur troppo egli è il mio povero figlio: il Signore mi ha mandato questa croce — è egli un pezzo, ch' ei si trova in questo stato? — non sono che sei mesi circa, ch' egli è quieto come voi lo vedete, e ne ringrazio vivamente il cielo. Egli fu un anno intiero maniaco, coperto di catene nell' ospital de' pazzi: ora però egli non fa il menomo male ad alcuno, e non parla che di Re, e d' Imperatori; il suo carattere era dolce, affabile, ed allegro; pieno di buona volontà; non si lasciava rincrescere l' occupazione, e rendeva men

laboriose coi suoi sudori le mie fatiche, quando ad un tratto incominciò ad essere maninconico; una febbre acuta lo assalì, e lo rese furioso, e lo lasciò finalmente nello stato, in cui voi lo vedete. Se vi raccontassi, Signore — io interruppi allora queste ciarle, per richiederle, qual fosse il tempo felice, che il meschino invidiava ancora. Povero pazzo! esclamò essa con un pietoso sorriso; sì è quel tempo, in cui egli era fra le catene, e si duole continuamente ch'ei sia passato: sì quel tempo in cui egli era furioso. — Questo per me fu come un colpo di fulmine; le misi qualche moneta nelle mani, ed inorridito precipitai verso casa i miei passi.

Tu eri felice, esclamava correndo, tu eri come un pesce nell'acqua! questo è adunque, eterno Iddio, il destino dell'uomo! come? ei non sarà felice se non prima di aver avuto l'uso della ragione, e dopo di averlo perduto! in tempo però, che tutti ti chiaman disgraziato, io invidio la tua sorte; invidio il disor-

dine de' tuoi sensi, per cui pieno di speranze tu vai raccogliendo fiori per la tua Sovrana . . . d'inverno! . . . . e ti affliggi di non ritrovarne alcuno? e non comprendi il perchè tu non ne ritrovi? ed io . . . . ed io marcio senza speme, e senza un termine, e me ne ritorno come era prima; e tu immaginandoti, che saresti più considerato se gli Stati generali ti pagassero quello, che nella tua fantasia credi esserti dovuto, hai almeno la felicità di poter attribuire la tua disgrazia all'altrui ingiustizia, e non ti accorgi, che la tua miseria viene da un disordine, che si ritrova nel tuo core, e nel tuo cervello, e che tutte le Potenze del mondo unite non possono alleggerirla.

Venga d'ogni conforto spogliato colui; che si ride di quell'infermo, che inquieto, e voglioso di salute, va sconsigliato cercando in rimote contrade un nuovo aggravio forse ai suoi mali, ed una morte forse più tormentosa! venga d'ogni speranza privato se v'è taluno, che osi

disprezzare una mal sicura coscienza, un uomo, che per far tacere i rimbrotti del suo interno, per acquietar le incertezze del suo spirito, vadi in pellegrinaggio in terra santa! ciascun passo, che questo misero fa nelle spinose ambagi di un non battuto sentiero, è ai suoi occhi un vago giardino di rose; se avvien, che mandi stille di sangue dai laceri suoi piedi queste sono per l'anima sua tante goccie di balsamo vitale, e cadauna sera, ch' ei vede comparire, porta dell' allargo nel suo cuore, e del sollievo al suo spirito! oserete trattare tutto questo di stravaganza! o voi, che montati su di pompose selle andate studiando le scelte parole? — stravaganza! Eterno Dio, tu, che scorgi le mie lagrime! perchè hai tu permesso, che in questa valle di miserie dovessimo ritrovare dei fratelli, che ci perseguitassero, e tentassero di spogliarci d' ogni consolazione, e di levarci la confidenza, che dobbiamo avere in te, in te, che sei tutto amore? tu ci dai il grappolo, che ci ritora, la spica, che ci nutrisce, e la radi-

ce, che ci risana: da te solo noi riconosciamo le sorgenti della salute, e della vita, che scaturiscono intorno a noi. Padre; che io non so definire! Padre, che altre volte reimpivi intieramente l'anima mia, e, che adesso sembri stornar disdegnoso da me il tuo volto! chiamami, deh chiamami a te, e parla al mio cuore! il tuo silenzio non può, che sgomentare un' anima, che a te aspiri! qual uomo chiuderebbe le orecchie alla voce di un figlio, che pieno di santa cofidenza si gettasse ai suoi piedi, e bagnandoli di sue lacrime gridasse: *eccomi a te, mio padre: perdona, se sollecitando il mio corso, son di ritorno prima del termine, che tu mi avevi prescritto.* Vidi, che il mondo è dappertutto lo stesso: pene, e fatiche, ricompense, e piaceri nulla in esso potè interessarmi; non spero della quiete, che vicino a te; e se devo soffrire, o godere, voglio soffrire, o godere a te vicino. — E tu Padre celeste, ed adorato potresti tu scacciare un tal figlio dall'augusta tua presenza?

LETTERA LXXI.

1 Dicembre.

Amico: l'uomo, di cui ti ho parlato ultimamente, quel felice sventurato, che io invidai, era scrittore del padre di Carlotta. Quel disgraziato giovine concepì per Carlotta una violentissima passione, la fomentò, la nascose per lungo tempo, finalmente la manifestò, fu congedato, e divenne qual io lo vidi jeri, e qual te lo dipinsi. Alberto me ne fece il racconto con un' aria di pacatezza, che tu forse non puoi conservare in leggendolo. Giudica dell' impressione, che questo caso fa sopra i miei sensi.

LETTERA LXXII.

4 Dicembre.

Non è possibile, ch' io la duri più lungamente nello stato violento, in cui mi ritrovo: era quest' oggi vicino a Carlotta: la di lei sorella più piccola acconciava sulle mie ginocchia il suo fantoc-

cio; ed essa al gravicembalo suonava un' aria con un' espressione da incendiare un core men prevenuto: le lagrime vennero ad ingombrarmi gli occhi: cercava però di dissiparle, e nell' inclinarmi per nascondere la commozione del mio volto, mi si presentò alla vista l' anello nuziale, ch' essa aveva in dito: allora non fui più padrone di me stesso, e proruppi in un doloroso pianto. Ecco tutto ad un tratto, che Carlotta si mette a suonar l' aria sua favorita, quell' aria, che mi aveva le tante volte incantato. L' anima mia si sentì allora improvvisamente riscossa, e sollevata, ma la memoria di tutto il passato, la rimembranza di que' fortunati tempi, in cui aveva sentita per la prima volta quest' aria, il ricordarmi le belle speranze svanite, il riflettere le pene, che ora ...., non potei più resistere: dovetti levarmi, passeggiare a gran passi, cercar del respiro, perchè sentivami soffocare. Per l' amor di Dio Carlotta cessate, deh cessate, dovetti finalmente prorompere, correndo a lei, cessate di suonar quest' aria!

essa si fermò, mi guardò fisso in volto, e con un sorriso patetico, che penetrò il mio cuore rispose: Werther! bisogna, che voi siate ben malato, poichè ricusate le vivande vostre più favorite. Andate: vi prego, andate a prendere un po di riposo; ed io mi sottrassi da lei con tutto il trasporto di un uomo furibondo. — Eterno Iddio, tu vedi i miei tormenti, e non li termini!

LETTERA LXXIII.

6 Dicembre.

Oh come la sua immagine mi perseguita! giorno, e notte, ella occupa, e riempie tutto interamente il mia cuore. Quì se chiudo gli occhi, quì nel mio cervello, ove i miei nervi si riuniscono, trovo scolpiti quegli occhi suoi grandi, e neri. Quì . . . non ho espressioni, che mi ajutino; ma se chiudo gli occhi ritrovo i suoi avanti di me a guisa di un mare, a guisa di un precipizio, e tutto occupano le fibre del mio sensorio.

Che cosa è per altro a ben riflettere, l' uomo! quel rigoglioso Semideo tanto vantato! eccolo sprovveduto delle forze più necessarie negli stessi suoi più urgenti bisogni: e tanto in mezzo alla goja quanto in mezzo al dolore convien, ch' egli si fermi, e riconosca la sua debolezza in quel momento istesso, in cui gonfio di vanità credeva poter spiegare i suoi voli negli spazj immisurabili dell' infinito.

LETTERA LXXIV.

8 Dicembre.

Amico, io sono appunto in quella situazione, che devono aver provata quei disgraziati, che furono riputati invasi dal Demonio. Spesso sentomi da un movimento straordinario agitato, che mi rende furioso; e non è già angoscia, o cupidigia, ma una rabbia interna, e segreta, che mi divora, e che mi affoga: Guaj! Guaj a me in quel momento! allora tutto smarrito, e fuori di me stesso, corro a nascondermi

nei siti più lugubri delle più vicine foreste, ed ove l'orror del verno ne renda più spaventevole l'accesso.

Ancora jeri un'ora prima della mezza notte mi ritrovava in questo miserabile stato, allorquando si sparse la voce, che il fiume, ed i rivi di questi contorni erano sortiti dal loro letto, e tutta avevano innondata la pianura mia favorita: precipitai tantosto i miei passi al bujo fuori della città, ed oh che spettacolo grave, e lugubre! l'astro della notte era nascosto non in modo però, che qualche furtivo riverbero non incominciasse a rischiarar le fluttuanti onde, che andavano a devastare i campi, i prati, e le macchie. Tutta la valle èra come un mare agitato da un fiero tempestoso Borea. La luna comparve finalmente sull'orizzonte sopra di una nube nera. L'incerto lume, ch'ella rendeva, ne raddoppiò ai miei occhi il disordine, strepitava il vento, e l'eco ripeteva da lontano il sordo fragore delle onde. Io tremai di raccapriccio, e d'orrore; ma, fattomi più sicuro, mi inoltrai nell'abisso, tentai, desiderai, stesi le braccia, m'inclinai sospi-

rando, e mi perdetti nella deliziosa idea di precipitar ivi tutte le mie pene, e tutti i miei tormenti, e di ruotolarmi addentro in mezzo ai flutti agitati, e romoreggianti —come! tu non hai la forza di distaccarti: da questa terra, e di terminare in tal guisa tutti i tuoi mali? L'ora non è ancora giunta, amico, lo sento in me stesso: con qual piacere non avrei io infatti cambiato la mia essenza per isbalzarmi coi vortici sino al cielo a lacerar le nubi, e piombar indi sul piano elemento a minacciar le ripe, se questa fosse stata l'ora mia? ma arriverà quel giorno, e forse presto, in cui, spezzando i miei ferri, potrò sortir dall'angusto mio carcere, e potrò gustar queste delizie.

Portai i tristi miei sguardi sopra di un picciol luogo, ove vicino ad un' salce era stato seduto ai fianchi di Carlotta dopo un lungo passeggio d' estate. Esso pure era coperto dalle tumultuose onde: appena vi si scopriva la salce: ah! pensai allora, il prato sicuramente, il terrapieno, che circonda la casa di caccia, il gabinetto di verdura tutto è rovinato; e la memoria de'tem-

pi per me sempre passati venne ad occupare il mio cuore. — In simile maniera il prigioniere ricorda fra il sonno, i beni da lui perduti. Io mi fermai.... no, non ho da rimproverarmi, ch' io tema la morte, sento, che posso avvicinarmele senza smarrire; .... avrei .... eppure eccomi come quella vecchia, che a stento si va strascinando intorno alle aje per ammassar un po di legna secca, e che va bussando alle porte, per accattar qualche pezzo di pane ammuffito, con cui poter prolungare un minuto di più la trista, e dolorosa sua esistenza.

LETTERA LXXV.

17 Dicembre.

Donde avviene, ch'io tremo per me stesso! il mio amor per lei fu per sempre un amor casto, un amor puro, un vero amor fraterno! ti giuro in fatti, che il mio cuore non concepì mai per essa il menomo sentimento men che onesto.... ciò nulla meno certi sogni da qualche tempo in qua...

oh! convien dir, che non s'ingannino troppo coloro, che pretendono esservi delle potenze segrete, che in noi producono dei movimenti involontarj. Nella scorsa notte, tremo perfino a dirlo, nella scorsa notte l'aveva fra le mie braccia; la stringeva contro il mio seno, la copriva tutta quanta di baci, e coglieva dalle timide sue labbra mille amorosi sospiri: una voluttuosa ubbriachezza, che stava dipinta nei suoi begli occhi neri, cagionava un gradito sedizioso disordine in tutta la mia persona. Eterno Dio! son io forse colpevole di parteciparr tuttavia a quel vivo celeste tumulto, che i sognati trasporti portavano in tutto me stesso? oh Carlotta! Carlotta! — Non v'è più salute per me; son già otto giorni, che io più non mi possedo; i miei sensi non sono più da alcuna legge regolati; i miei occhi sono continuamente pieni di lagrime; parmi di poter star bene dappertutto, e dappertutto sto male, desidero, e non so cosa mi voglia; domanda, ah!... vedo che il miglior partito è quello di andarmene.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

Per dare una relazione metodica degli ultimi giorni della vita di Werther, mi trovo obbligato di rompere il corso delle sue Lettere con un racconto, di cui Carlotta, Alberto, il di lui proprio famigliare, ed altri me ne somministrarono le più minute circostanze.

Egli è dunque da sapersi, che la passione di questo giovane aveva insensibilmente alterata l'armonia, che regnava fra i due sposi. La tenerezza di Alberto per sua moglie era sincera, ma calma, e subordinata alla natura de' suoi affari: non sentiva, è vero, quella differenza, che disinganna l'amante quando è marito, ma le assiduità di Werther per Carlotta non lo rendevano troppo contento; le riguardava come una specie di maggioranza, che offendeva i suoi diritti, e come un tacito rimprovero alla sua minore sensibilità: e questo sentimento veniva ad aumentare la noja, che i troppi suoi imbarazzi, e le troppe sue occupazioni mal ricompensate li cagionavano. Le afflizioni da un altro canto, che amareggiavano il cuore di Werther, avevano esauste le forze del di lui genio, diminuita la di lui vivacità, e scemata la di lui penetrazione; dimodochè il di lui commercio era divenuto tristo, e languido. Egli è naturale, che tale rivoluzione influir dovesse sopra di Carlotta, che lo vedeva tutti i giorni, e che ne conosceva la cagione: ella cadette perciò in una specie di malinconia, che

Alberto facilmente credette opera del progresso, che la passione per questo amante faceva nel di lei cuore, e che Werther all'apposto attribuì ad un fondo di disgusto, che ella sentisse per il cambiamento, ch'ei scorgeva nelle maniere del di lei sposo. La diffidenza reciproca di questi amici rese la vicendevole loro amicizia ancor meno animata, ed anzi assai scabrosa. Alberto non entrava più nell' appartamento di Carlotta se vi era Werther; e Werther, dopo di avere inutilmente tentato di dimenticar Carlotta, studiava per vederla i momenti, ne'quali Alber o era occupato. Il disgusto, a l' asprezza d'animo crebbero finalmente a segno, che un giorno Alberto disse a sua moglie, che se non fosse stato, che per appagare il mondo, ella avrebbe dovuto contenersi tutt' altrimenti con Werther, e cessar di vederlo con tanta frequenza.

Quasi contemporaneamente a questo, la risoluzione di lasciar questo mondo erasi viepiù fortificata nell'animo malato di questo sventurato giovane. Questa era l'idea, che da lungo tempo egli nodriva, ma, che principalmente poi sembrava occuparlo dopo la sua prima lontananza da Carlotta, senonchè non volendo commettere quest' azione troppo precipitosamente, e temerariamente ei l'aveva differita sino a che non si trovasse in istato di eseguirla da uomo persuaso, e risoluto, ma tranquillo

Se ne scorgono i suoi dubbj, e i suoi combattimenti nel frammento, che si presenta ritrovatosi senza data fra i suoi scritti, e che secondo le apparenze era il principio di una lettera, ch' ei scriveva al suo amico.

« La sua presenza, il suo destino, la parte, ch'ella « prende alla sorte mia estraggono ancor qualche la- « grima dal mio cervello secco e stemprato.

« Si cala la tela, si passa dall' altra parte, ed ecco « tutto! e perchè tanti ritardi, tanti timori? . . . per- « chè non si sa quello, che là dietro stia nascosto . . .

« perchè fatto il passo non si può più ritirarlo . . .
« e perchè il nostro spirito trema sempre dove c'è
« del dubbio. «

La mortificazione, ch' esso aveva sofferto mentre era Segretario d' ambasciata, non si scancellò mai dalla sua memoria: ne parlava raro, e sempre, con un dispetto, e con un risentimento, da cui facilmente scorgevasi, ch' ei risguardava come mortalmente offeso in tale occasione il suo onore; e questo stesso accidente gli aveva cagionata una total avversione per tutti generalmente gli affari politici, e per tutte le pubbliche occupazioni: — egli si abbandonò pertanto intieramente alle idee sue lugubri, a quei tetri sentimenti, che si trovano sparsi nelle sue lettere, nè mise più riparo alcuno ad una troppo ardente passione, che doveva necessariamente consumare quel poco di vigore, che potevagli restare. La nojosa monotonia di un troppo austero, e mesto commercio con la donna più amabile, e la più amata, di cui ei ne alterava la pace; le proprie sue afflizioni; i suoi contrasti, le viste sue indeterminate, e senza meta, lo portarono finalmente a darsi la morte.

LETTERA LXXVI.

20 Dicembre.

Si rende necessario, ch'io me ne vada, e ti ringrazio, che tu abbi ritenuto, secondo ti scrissi, che il miglior partito è quello di andarmene, e che tu stesso mi vi incorraggisca; il progetto però di ritornarmene a voi non finisce di piacermi: pure non son lontano di fare una sfuggita, giacchè il gelo dovrebbe incominciare ad assodar le strade. Son contento, che tu venga a prendermi, ma vorrei, che aspettassi ancora una quindicina di giorni, e sino a che io non ti abbia scritto nuovamente. Il frutto vuol esser colto in sua stagione, ed un giorno più, o meno alle volte fa una gran differenza. Dirai a mia madre, che preghi per suo figlio, e, che le dimando scusa di tutte le afflizioni, che le ho cagionate. Sembra, ch'io sia stato destinato ad affliger quelle persone, cui avrei anzi dovuto procurar della contentezza. Addio amico mio carissimo, possa il cielo ricolmarti d'ogni benedizione! addio.

In quel dì medesimo, che era la Domenica prima delle feste di Natale, Werther andò sul far della sera da Carlotta, e la ritrovò sola, occupata a preparar delle strenne da dare ai suoi fratelli, e sorelle all'occasione delle feste. Egli si mise a parlare dell'allegria, che ne avrebbero fatta i anciulli, e di quell'età felice, in cui all'aprirsi della porta, ed al comparir della pianta ornata di candelette, di ciambelle, e di pomi, la gioja innondava il nostro cuore. Voi pure, disse Carlotta nascondendo con uno sforzato sorriso il proprio imbarazzo, voi pure avrete il vostro regalo

se sarete savio. — Cosa volete voi dire, ripigliò egli con dell' inquietudine, con questa parola savio? come devo esserlo? come posso esserlo, mia cara Carlotta? — La distribuzione dei regali si farà giovedì, che è la vigilia di Natale, avrò qui i miei fratelli, e mio padre: cadauno avrà il suo; veniteci ancora voi... ma non più presto. — Werther restò a queste ultime parole, come da un fulmine colpito. — Io ve ne prego, continuò essa, non si può altrimenti, e ve lo chieggo in grazia per la mia pace, e per la mia quiete. Non è possibile, che le cose abbiano a correre sul piede che sono. — Egli distornò da lei tutto smarrito gli occhi, passeggiò a gran passi nella stanza, e ripetè fra i denti — *non è possibile, che le cose abbiano a correre sul piede che sono*! Carlotta, scorgendo lo stato violento, in cui l'avevano gettato queste parole cercò a distraerlo con varie domande, ma inutilmente: no, Carlotta, esclamò esso, non temete, non vi vedrò più. — E perchè dite così Werther? voi potete, e dovete anzi rivedermi, sennonchè vi prego di farlo con minor frequenza. È egli possibile, che non sappiate essere men violento, e men eccessivo nelle cose vostre? caro Werther, continuò essa prendendolo amorosamente per la mano, vogliate in grazia mia moderare quell'estrema vostra vivacità, ed essere un poco più ragionevole; il vostro genio, i lumi vostri, il vostro talento non han bisogno, che di questo per rendervi felice. Siate uomo, e divertite questa vostra inclinazione da una persona, che non può, che compiangervi. — Ei si mordeva le labbra, digrignava i denti, e la riguardava d'un occhio torvo, e lugubre. Essa, che gli teneva tuttavia la mano, gliela strinse più vivamente, e continuò: di grazia Werther tranquillizzatevi un sol momento; non v'accorgete no, che vi tradite da voi medesimo, e che correte voi stesso inavvedutamente alla vostra perdita? Perchè mai io, precisamente io, che son di un altro? chi sa! l'im-

possibilità di avermi è forse la sola ragione di cotesti vostri violenti desiderj, e dei vostri trasporti. — Egli strappandole allora dalle mani la sua mano, e fissandola con un'aria rabbuffata, e terribile: voi parlate ad eccellenza, esclamò ironicamente; non si può dir di meglio; è forse Al erto, che vi fece fare qnesta riflessione? ella è in verità profonda, profondissima. — Ciascuno, caro Werther, può farla facilmente: e che! quasi non ci fosse al mondo una donna libera, che potesse soddisfare a pieno i voti del vostro cuore? Fatevi una ragione, ricercatela, e vedrete, che non vi sarà difficile di rinvenirla. Non è solamente adesso, che trovo pericoloso per voi, e per me quel cerchio angusto, nel quale voi vi siete ristretto: pensate ad allargarlo: pensate a superarvi: fate un qualche viaggio, questo sicuramente vi gioverà; andate in traccia di un qualche oggetto, che meriti la vostra tenerezza, e ritornate poi a goder con noi le vere soddisfazioni di una perfetta amicizia. Si potrebbe, disse Werther con un sorriso pieno d'amarezza, si potrebbe far stampare tutto ciò per l'instruzione di tutti gl'istitutori, mia cara Carlotta; lasciatemi solamente pochi giorni, e non avrete più a lagnarvi di me; — ma intanto, Werther, non negatemi la grazia di diferir le vostre visite sino alla vigilia di Natale — Werther stava per rispondere, quando Alberto entrò: si salutarono ambidue con sostenutezza, e si misero a passeggiare per la camera con un'aria assai imbarazzata. Alberto domandò ragione a sua moglie di alcune incumbenze, ch'ei le aveva date partendo, e trovando, che non erano state troppo esattamente tutte adempiute, la risonvenne con dei termini duri, che passarono il cuore a Werther. Ei voleva ritirarsi; ma, non avendone avuta la forza, continuò a trattenervisi, e vi restò sino alle sette ore sempre in questa ambiguità, che rese la conversazione ancor più ascint-

ta sino a che, sendosi finalmente messa la tavola, ei prese congedo, senza accettare i freddi inviti, che Alberto gli fece di restar seco a cena.

Entrato in sua casa, levò dalle mani del suo domestico la candela, e corse a ritirarsi solo nella sua stanza, daddove fu inteso, piangere, sospirare, e parlar con del trasporto, ed a passeggiar con una specie di furore. Finalmente si gettò tutto vestito sul letto, ove il suo servitore lo ritrovò tre ore dopo, che credette di dover entrare per cavargli gli stivali. Werther lo lasciò fare, senza punto parlare, sennonchè vedendo, ch'ei si ritirava, gli ordinò di non entrare all'indimani senza essere chiamato.

Al lunedì mattina giorno 21. dicembre ei scrisse la seguente lettera, che fu ritrovata suggellata dopo la sua morte sul suo scrittorio, e rimessa a Carlotta, e che io inserirò qui per salto, nel modo come risulta dalle circostanze, ch'essa fu scritta.

» Non v'è più ripiego: Carlotta voglio morire, « e te lo scrivo coll'animo quieto, e nulla punto « alterato. La mattina di quel giorno, che sarà « l'ultimo, che ti vedrò, quel momento stesso for- « se, in cui tu leggerai queste righe, oh! la più « perfetta donna, che vedessi, mai la fredda terra « coprirà le misere inanimate spoglie di colui, che « intorbidò la pace de' tuoi giorni. Disgraziato co- « lui, che vicino al sepolcro non sa inebriersi dell' « ineffabile piacere di conversar con te.

« Ho passata una notte spaventevole; ma che di- « co! una notte anzi benefica; imperciocchè ho do- « tuto in essa risolvermi, determinarmi . . . voglio « morire. Quando jeri io mi levai da te vicino, « tutti i miei sensi erano nel più gr n disordine: il « mio cuore si trovava angustiato, la speranza mi

« aveva abbandonato, l'ombra perfino del piacere « era in me morta, ed io sbigottito, e tutto da un « sudor freddo coperto, non so come abbia potuto « aver la forza di rendermi a casa. Appena fui nella « mia stanza, tutto fuori di me io mi prostrai a « terra .... Eterno, clementissimo Iddio! Tu non « mi ricusasti per l'ultima volta la consolazione « delle lacrime! io ne sparsi delle amarissime: acquie- « tato con esse in parte il tumulto del mio spiri- « to, mi abbandonai a mille idee, a mille progetti, « che riscossero l'anima mia, e la misero in grande « agitazione: un pensiere finalmente, l'unico, ed il « solo necessario ai miei mali venne a presentarsi « avanti di me, ed a radicarsi nel mio cuore: io « morrò... Pieno di questa immagine mi metto « a letto, ed al riaprir degli occhi trovomi qieta- « tamente allettato da questa medesima idea, io « morrò .... non è questo un atto suggerito da « una cieca disperazione... i miei mali sono ar- « rivati al loro colmo nulla più manca alla lor mi- « sura, e la certezza, di terminarli, di renderti « la pace, di sagrificarmi per te .... Sì, Carlot- « ta, di sagrificarmi per te; ... e perchè non do- « vrò io dirlo? era necessario, che uno di noi tre « se ne andasse; anderò adunque io: oh! cara, e « preziosa amica del mio cuore, se sapessi, che « molte volte nel mio furore mi sentii tentato, e « capace di uccidere il tuo sposo, e con esso la « sagrata tua persona, e la mia! .... meglio è « dunque, ch'io parta... Quando nelle belle « estive sere tu volgerai i tuoi passi alla monta- « gna, deh Carlotta! non abbi ribrezzo di ricor- « darti di me. Sovvengati, che mi hai spesso ve- « duto raggiungerti ansioso dalla valle, investigare « i tuoi passi, e correr dietro alle tue traccie; « deh! porta un occhio pietoso sul cimitero, ove « riposeranno le mie ceneri, e con un religioso

« sentimento saluta l' erba, che le coprirà dolce-
« mente scossa da que' benefici genj, che memori
« della mia sorte, piangeranno al chiaror dell' astro
« notturno sui dolenti miei casi . . . al principiar
« di questa lettera, io era quieto, e tranquillo;
« ma in riandando colla mente tutti questi oggetti
« ho smarrita la mia pace, e spargo un profluvio
« di lagrime.

Sulle dieci ore della mattina Werther chiamò il suo domestico, e gli disse vestendosi, che voleva partire per alcuni giorni, e mettesse perciò tutto in ordine, preparasse gli abiti, ristringesse i suoi conti, andasse a riscattar varj libri, che aveva in casa dell' uno, o dell' altro, e pagasse per due mesi certi poveri, cui era solito di dare ogni settimana delle elemosine.

Volle pranzare in camera, indi montò a cavallo per andare dal Podestà, e non avendolo ritrovato in casa passeggiò maninconioso nel giardino, come se volesse per l' ultima volta raccorre in se tutte le memorie più dolorose. I fanciulli non lo lasciarono lungamente solo, corsero a lui, lo seguitarono in tutti i suoi passi, e saltellandogli d' intorno, gli raccontarono, che quando dimani, e poi un altro domani, e poi ancora un altro giorno sarebbe passato dovevano andar da Carlotta a ricevere il regalo di Natale, e gli fecero una lunga relazione di tutte quelle maravigliose cose, che la loro piccola immaginazione lor prometteva. Dimani, rispose lui, e un altro dimani, e un altro giorno ancora! li abbracciò e li bacio teneramente. Era per partire, quando il più piccolo di essi lo fermò, per dirgli all' orecchio, che i suoi fratelli avevano preparati dei bej complimenti, ma assai lunghi; uno per Papà, uno per

Alberto, ed uno altresì per Werther, da recitarsi di gran mattino il primo dì dell'anno.

Questo fu per Werther un colpo, che lo mise a terra: non potè più reggere, gli fu forza di stornare la testa per nascondere la sua agitazione, diede a cadaun di essi qualche moneta per giuocare; montò frettolosamente a cavallo; gl'incaricò dei suoi saluti a Papà, e partì a precipizio cogli occhi pieni di pianto.

Restituitosi a casa sulle cinque ore, ordinò al suo servitore di tenere avviato il fuoco sino al suo ritorno; di mettere i suoi libri, e la sua biancheria nel fondo del baule, con disopra i suoi abiti, indi si mise a scrivere, secondo pare, il paragrafo seguente della sua lettera per Carlotta.

« Tu sicuramente non mi aspetti, e eredi, che « ti ubbidirò, differendo a vederti sino alla vigilia « di Natale. Ah no, Carlotta! o quest'oggi o mai « più. La vigilia di Natale tu avrai questa carta « fra le mani, tremerai, e la bagnerai di pianto; « io più non esisterò: voglio morire; lo devo, oh « quanto son mai contento di averne presa la ri- « soluzione, e di essermici potuto fermamente de- « terminare!

Alle sei ore, e mezzo egli andò alla casa di Alberto: non vi ritrovò, che Carlotta, la quale, in vedendolo si sentì agghiacciare il sangue nelle vene. In un discorso, che aveva avuto con suo marito, ella aveva lasciato correre, che Werther non si sarebbe veduto prima della vigilia di Natale: momenti dopo Alberto aveva fatto sellare il cavallo,

Digitized by Google

e preso da lei congedo, erasi portato ad onta del cattivo tempo, ad una Podesteria di que' contorni, ove aveva delle cose di somma premura, che da qualche tempo ci negligentava per la sola ragione, che dovea pernottare fuori di paese. Ella, che erasi accorta della diffidenza, che in questa condotta suo marito dimostrava aver di essa lei, ne era addoloratissima; sola, afflitta, immersa ne' suoi pensieri andava esaminando il proprio contegno, e ritrovando, che, senza aver notabilmente mancato ai proprj doveri, non solo non aveva fatto la felicità del suo consorte, ma cominciava a cagionarli anzi del rammarico. si pentiva di certi sentimenti, e biasimava Werther senza poterlo odiare. Una segreta inclinazione l' aveva interessata per questo giovane sino dai primi momenti, ch'ella ebbe occasione di conoscerlo, e tale inclinazione, resa dal tempo, e dalle vicende più tenace, aveva preso tutto il carattere di una vera passione, di cui ella non poteva spogliarsi. Abbattuta adunque, e con languido pallor sul volto fuggiva quanto poteva la compagnia, per darsi ad una certa maninconiosa solitudine, ove poter esalar colle lagrime l' oppresso suo cuore; ed era appunto in uno di questi tristi momenti, allorchè ella intese Werther, che montate le scale, dimandava di vederla: ella non ebbe tempo nè di schivarlo, nè di nascondere la sua agitazione, perchè Werther fu tosto nella di lei camera. Voi non siete stato troppo di parola, gli disse la stessa vedendolo entrare — non so di aver nulla promesso, rispose egli — per il vicendevole nostro riposo, ripigliò Carlotta, voi avreste dovuto fare quello, di cui vi aveva pregato. Essa prese allora il partito di mandar a ricercare certe sue amiche del vicinato, affine di non restar sola con Werther, e per metter lui nella necessità di andarsene più presto coll' occasione, ch' egli

avrebbe dovuto servirle a casa. Ei le aveva portati dei libri: la conversazione, ch' ella sostenne, fu varia, e di cose tutte indifferenti, nella speranza di vedere comparire presto le sue vicine; ma il servitore venne colle loro scuse: una aveva delle visite, l' altra si faceva rincrescere il cattivo tempo. Questo contrattempo diede sul momento qualche sorta d' inquietudine a Carlotta; ma conscia finalmente della propria innocenza, rassicurò il suo spirito contro il timore di qualunque dubbio, che Alberto avesse mai potuto concepiro contro di lei, e col testimonio del proprio cuore, che sentiva puro, e sgombro d' ogni colpa non volle neppur chiamare la sua cameriera, come alla prima ne aveva avuto il pensiere. Sedutasi pertanto al suo gravicembalo, per nascondere, e dissipare la sua confusione, ella si levò dopo qualche suonata, e andò a sedere vicina a Werther — non avete niente di nuovo? gli disse ella — no..... Aprite quello scrittorio: evvi ancora una vostra traduzione di alcuni squarci di Ossiano, ch' io non ho letti, perchè aspettavo appunto il momento di sentirli da voi medesimo; ma da qualche tempo in quà non siete più buono a nulla. . egli sorrise; andò a prendere il manoscritto non senza sentirsi un freddo in tutte le membra, si rimise al suo luogo cogli occhi umidi di pianto, ed incominciò a leggere. Dopo aver letto qualche tempo, Werther arrivò a quel tenero passaggio nei canti di Selma, in cui Armino deplora la perdita di Daura sua adorata figlia.

Sola del mar su la percossa rupe,
Senza soccorso stava Daura, ed io
Non sentia le querele; alte, e frequenti
Eran sue strida, l'infelice padre
Non potea darle aita. Io tutta notte
Stetti sul lido, e la scorgeva a un fioco

Raggio di luna, tutta notte intesi
I suoi lamenti, strepitava il vento,
Cadea a scrosci la pioggia. In sul mattino
Infiochì la sua voce, e a poco a poco
S'andò spegnendo, come suol tra l'erbe
Talor del monte la notturna auretta.
Alfin già vinta da stanchezza, e duolo
Cadde spirando, e te, misero Arminio,
Lasciò perduto: ahi tra le donne è spenta
La mia baldanza, e la mia possa in guerra!
Quando il settentrion l'onde solleva,
Quando sul monte la tempesta mugge
Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
La fatal roccia: spaziar li miro
Mezzo nascosti, tra le nubi; insieme
Dolce parlando: una parola: o figli,
Pietà figli, pietà! passan, nè 'l padre
Degnan d'un guardo....

Un torrente di lagrime, che cadde in questo momento dagli occhi di Carlotta, e che dilatò l'angustiato di lei cuore, interruppe Werther nella sua lettura; egli gettò allora lontano da se il manoscritto, prese la mano della cara sua amica, e l'innondò di pianto. Carlotta sostenendo coll'altra mano mollemente la sua testa copriva con un fazzoletto l'addolorato suo sembiante: ambidue erano nella più terribile situazione; ciascheduno riscontrava nell'immagine di que' disgraziati l'immagine sua propria, e, sentendo assieme la comune loro sventura, assieme confondevano le comuni loro lagrime. Gli occhi, e la bocca di Werther fitti sul braccio di Carlotta lo incendiavano col loro ardore. Ella era tutta quanta agitata, e confusa; avrebbe voluto sottrarsi da lui; ma il dolore, ed un vivo sentimento, che penetrava l'anima sua, non gliene lasciavano la forza; finalmente ella rinvenne da questo stordimento, esalò con veemenza, cercando, con un affannoso respiro

preso dal fondo del cuore, del vigore al suo spirito, e lo pregò singhiozzando di proseguire: Werther, agitato da un tremore universale non sapeva, come reggersi; raccolse ciò nullameno il manoscritto, e continuò con una voce interrotta da sospiri il seguente passo del Berato, che l'azzardo gli presentò.

Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la piaggia erbosa:
Verd'ombra, bosco intorno vi diffonde,
E in sul meriggio il sol sopra vi posa;
Scuote il folto scopeto ispide fronde,
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello, e lo vezzeggia;
Quei mestamente languidetto ondeggia.
O venticello tremulo
Par che il fioretto chiedagli:
Perchè mi svegli tu?
Il nembo, il nembo appressasi,
Che già m'atterra, e sfiorami,
Dimani io non son più.
Verrà diman chi mi mirò pur'oggi
Gajo di mia beltà;
Ei scorrerà col guardo e campi, e poggi,
Ma non mi troverà.

Questo passo finì di mettere a terra la costanza di Werther. Quasi fosse stato da un folgore percosso, smarrito, e coll'orror sul volto si precipita ai piedi di Carlotta, coglie una delle sue mani, la porta ai suoi occhi gonfi di pianto, indi alla sua fronte, che un sudor freddo bagnava, e ammutolito non sa altrimenti esprimere la dolorosa sua situazione. Carlotta tutta sbigottita, presagisce allora il terribile disegno, che Werther nascondeva nel suo cuore, s'intenerisce, gli stringe la mano, la comprime contro il suo seno, s'inclina sopra di lui per un sentimento di compassione, e si trovano un con l'altro bocca a bocca. Il mondo intiero in così fatto

istante svanisce perfettamente avanti di loro, ei passa intorno a lei le sue braccia. la stringe al suo petto, e copre le tremanti sue labbra di mille infuocati baci. Werther! gridava Carlotta con una voce fioca, sforzandosi di stornare il suo volto da lui, Werther! e rispingevalo assai debolmente. Werther! finalmente ella gridò con quel tuon di voce fermo, e deciso che sogliono dar la virtù, ed il sentimento: ei non osò più persistere, e, cessando di tenerla si precipitò ai di lei piedi. Carlotta si levò, piena di confusione, e con una voce amorosa, mista di qualche risentimento; questa sarà l'ultima volta, gli disse, Werther, voi non mi rivedrete più, gettò sullo sfortunato uno sguardo di pietà, e corse a chiudersi in un suo gabinetto. Werther stese verso di lei le braccia, ma non ardì fermarla: restò più di una mezz'ora, com'egli era, rovesciato a terra, colla testa nelle mani appoggiate ad una sedia, sino a che, sentendo qualcheduno si levò, e finse di passeggiare. Questi era un famiglio, il quale entrato mise la tavola, e se ne ritornò. Werther, ritrovatosi nuovamente solo, si accosta alla porta del gabinetto, e con una voce alquanto dimessa si mise a chiamar Carlotta! Carlotta! diceva egli, Carlotta! una sola parola: un solo addio, vedendo, ch'ella non rispondeva, fermatosi alquanto ripigliò nuovamente: Carlotta! deh per pietà Carlotta! ma Carlotta non l'ascoltava. Allora levandosi con della violenza da quella porta, addio, ei si mise a gridare con i tras orti del più vivo dolore, e di una vera disperazione, addio Carlotta! addio per sempre.

Werther urtò alle porte della città verso le undici ore di sera; e la guardia, che lo conosceva, gliele aprì: la notte era molto oscura, ed umida: pioveva, e nevicava tutto assieme. Il suo domestico s'avvide, ch'egli non aveva il cappello, ma non osò

parlare; ed avendolo spogliato, ritrovò, che gli abiti erano tutti inzuppati d'acqua: il suo cappello fu poi ritrovato sulla punta di una rupe, ove non si sa come in un bujo sì cupo, e in un tempo così perverso egli avesse potuto arrampicare senza grave pericolo.

Ei si mise a letto, dormì un sonno piuttosto lungo, e quando il suo domestico gli servì il caffè, lo ritrovò occupato a scrivere qualche cosa, che per quanto si scorge era la continuazione della lettera, ch'egli andava preparando per Carlotta, la quale così prosegue.

« Questa è l'ultima volta adunque, che io apro « gli occhi alla luce del giorno. Ah questi occhi « non vedran più da qui in avanti il sole! Una « folta oscura nebbia già gl'ingombra, e copre; e « la natura può piangere a quest'ora il figlio, l'a- « mante, l'amico ridotto al suo termine. Carlotta « io son tutto intieramente raccolto in quest'unico » sentimento, eppure non so combinare su di que- « sto punto le mie idee: ecco l'ultimo giorno: al- « lorchè dico questo è l'ultimo giorno parmi di « sognare; egli è nulladimeno l'ultimo Carlotta! « non posso conciliar su di questa parola i pensie- « ri: l'ultimo! oggi son ritto in piedi, cammino, « ho tutte le mie forze, dimani, steso sulla terra, « giacerò freddo, e senza moto. Che cosa è mai « morire? nissuno lo può definire, e quando vo- « gliam parlarne noi non facciamo che vaneggiare. » Quante persone non vidi io a morire! son io di- « venuto non per questo più illuminato su di que- « sto passo? l'umano sapere è così limitato; esso « ha dei termini tanto ristretti, che l'uomo col « suo studio non puote mai arrivare a formarsi un'

« idea netta, e precisa del come si venga al mon-
« do, nè del come si finisca di esistere: che che
« ne sia però io vivo ancora: ancora tutto a me
« stesso ... ma no, tutto a te dolce, e preziosa
« mia vita, e fra poco, disgiunto, separato .... e
» chi sa, forse per sempre .... ah no. Carlotta, no!
« come potrei io essere ridotto al nulla! come po-
« tresti esserlo tu stessa? noi èsistiamo .... esser
« ridotto al nulla! cosa è mai questo nulla? questa
« ancora è una parola astratta, un puro suono di
« voce, che non appaga, che nulla spiega .....
« morto: Carlotta! rinchiuso in una fossa così an-
« gusta, così fredda, così tenebrosa! ... ebbi una
« volta un'amica, che era la consolazione della mia
« prima gioventù; questa amica morì: la volli ac-
« compagnar sino alla tomba, e volli esser presente
« alla sua sepoltura. Quando si passò a seppellire
« il freddo suo corpo, che intesi il fischio delle
« corde, che lo calarono giù nel sepolcro, che sentii
« risuonar sulla sorda bara quei frantumi di terra,
« che la rimossa pietra aveva lasciati sull'orlo della
» fossa; quando finalmente udii risuonare all'orec-
« chio questa stessa pietra, oimè! che la rinchiuse
« per sempre ..... mi abbandonai a tutti i tra-
« sporti del più vivo dolore, e steso a terra restai
« senza moto, e senza sentimento: sapeva io ciò,
« che in quel momento succedeva di me, nè quel,
« che potesse succedere? .... morte .... sepol-
« cro ... parole perfettamente vuote, e che non
« possono darci alcuna idea della cosa.
« Perdonami! deh cara perdonami! jeri .... oh
« giorno memorabile ..... sì questo doveva esser
« l'ultimo di mia vita, siccome quello, in cui l'a-
« nima mia fu inondata di un piacere, ch'ella non
« ebbe mai, e che non avrebbe mai ardito sperare.
« Il mio cuore n'è ancor ebbro. Sì, dolce mia vita
« tu mi ami, tu non puoi più nasconderlo! le mie

« labbra si sentono ancora infiammate da quell'in-
« cendio, che le infocate tue labbra le comunica-
« rono. Oh perchè non posso io esprimere tutto
« quello, che la certezza di essere da te amato mi
« fa sentire! perdonami! deh, cara, perdonami!

« Io non ignorava per altro di esserti caro: me
« ne era accorto sino dal primo sguardo animato,
« che tu mi desti; me n'era persuaso allorchè per
« la prima volta tu mi stringesti la mano; ma ap-
« pena era da te lontano, o che vedeva il fortunato
« Alberto ai tuoi fianchi, io rientrava nei miei
« dubbj e l'incertezza mi rendeva la vita insop-
« portabile.

« Tu ti ricorderai, mi figuro, di quei fiori, che
« mi mandasti allorchè in una disgustosa radunanza
« non potesti nè parlarmi, nè porgermi la mano.
« Una parte della notte, allorchè fui a casa, fu da
« me impiegata ad adorar questi fiori, mi vi misi
« ginocchione d'avanti, con umile rispetto li salu-
« tai, m'inebbriai della lor vista, appena osai toc-
« carli, tanto erano per me sacri, e, diffondendo-
« mi in mille tenere segrete effusioni di cuore, li
« risguardai con occhio religioso come un sicuro
« pegno della tua tenerezza: con tutto ciò anche
« queste impressioni, ad onta di tutta la lor for-
« za, facilmente s'indebolirono, e col tempo final-
« mente svanirono, come suole svanire il senti-
» mento della grazia in un cuor divoto dopo la ce-
« lebrazione di qualche gran mistero. Tutto passa!
« nè v'è, che la bella fiamma, che tu mi comu-
« nicasti jeri colle divine tue labbra, e che sento,
« che m'incendia da capo a piedi, la quale sia in-
« delebile. Tu mi ami, Carlotta! queste mie : rac-
« cia cinsero l'adorata tua persona; queste mie
« labbra tremarono sopra le tue, questa bocca sci-
« linguò sulla tua bocca: tu sei adunque mia. Sì,
« Carlotta, tu sei mia, e mia per sempre.

« Alberto è tuo sposo! e che importa! egli non « lo è, che in vista del mondo . . . . e se è un pec- « cato l'amarti, il desiderare di levarti da lui non « fu un peccato! che per questo mondo. Un peecato! « s'egli è tale ne incontro di buon grado il gasti- « go, l'ho gustato, e l'ho gustato con tutta la deli- « zia del piacere. Ho succhiato un balsamo, che af- « fascinò il mio cuore, e d'altronde in poi Carlotta » divenne mia: sì, Carlotta, tu sei mia, e non d'al- « trui. Io ti precedo, e vado al Padre nostro comu- « ne: sulla soglia del di lui trono io gli esporrò le « mie pene, ed il mio dolore, ed esso mi consolerà, « sino a tanto, che tu non giunga. Al tuo arrivo io « volerò ad incontrarti, m'impadronirò dell'adorata « tua persona, ed a te vicino viverò beato per tutti « i secoli in faccia del Supremo Signore. Io non va- « neggio già, e non deliro, ma vicino alla mia fine « parlo le cose con quella chiarezza, con cui le veg- « go. Noi esisteremo, noi ci rivedremo, noi rin- « contreremo tua madre; sì io la ritroverò questa « donna, e tutti a lei confiderò senza ripugnanza « i sentimenti del mio cuore . . . . Tua madre, la « tua immagine . . . .

Verso le undici di mattina Werther dimandò al suo servitore, se Alberto era ritornato, e sentendo di sì, e che era stato veduto il di lui cavallo, gli ordinò di portargli questo viglietto aperto.

« Fatemi il piacere d'imprestarmi le vostre pi- » stole per un viaggio: addio, conservatevi.

La tenera, e sensibile Carlotta non aveva potuto calmarsi in tutta la notte, il sangue le bolliva in

l

dosso, ed aveva il cuore lacerato da mille dolorose affetti. Il fuoco degli abbracciamenti di Werther aveva penetrato tutte le di lei vene, ma nello stesso tempo i bei giorni della sua innocenza, e della sua pace presentavanle una memoria più gradita. Ella temeva anticipatamente gli sguardi dell'assente suo consorte, e prevedeva le dimande ironiche, ed aspre, ch'ei le farebbe in sentire al suo ritorno, che Werther era stato da lei. Essa non aveva mai saputo dissimulare, nè tradire la verità, e si vedeva per la prima volta sforzata a farlo: la ripugnanza, ch'essa ne sentiva, l'imbarazzo, che questa necessità le cagionava, rendeva ancor più grave ai suoi occhi la sua colpa; e, malgrado questo, essa non sapeva odiarne l'autore, e tampoco risolversi a non più rivederlo. Mesta, abbattuta, aveva appena terminato di vestirsi, che suo marito arrivò: per la prima volta essa sentì della ripugnanza in vederlo, tremava, ch'ei non se ne accorgesse, e non le leggesse sul volto la veglia, ch'essa aveva patita, e le lagrime, che aveva sparse; e questo stesso timore raddoppiava la di lei confusione. Essa lo abbracciò, non colla vivacità della vera soddisfazione, ma con un'aria turbata, e combattuta dal rimorso. Alberto non ebbe fatica ad avvedersene, e dopo aver aperte certe lettere, ch'ei ritrovò sul tavolino, le dimandò con della sostenutezza, se non v'era niente di nuovo, e se nissuno erasi presentato mentre egli era assente. Werther, rispose Carlotta a mezza voce, ed in una maniera esitante—Werther ha qui jeri passata un'ora—Ei sa prendere bene il suo tempo, replicò Alberto, e passò nel suo gabinetto. Carlotta restò sola lo spazio di un quarto d'ora. L'arrivo dell'uomo, ch'essa amava, e che non poteva negar di rispettare, aveva fatto in questa occasione un'impressione affatto nuova sul di lei spirito; la di lui presenza le richia-

mava alla mente i passati di lui servigi; la nobiltà del di lui carattere, il suo attaccamento per lei, le rinfacciavano la poca di lei corrispondenza. Un segreto movimento la spingeva a seguirlo ove egli era; prese perciò le sue cose per mettersi, come altre volte, a lavorare nel medesimo gabinetto; gli dimandò entrando, se gli occorreva qualche cosa. Alberto rispose di no, e si mise a scrivere: ella si sedette a cucire. Alberto di tempo in tempo si levava, e faceva un giro per la stanza. Carlotta profittava del momento per indirizzargli la parola, ma appena si degnava egli di risponderle, e si rimetteva al suo tavolino, il che cagionava al di lei animo già troppo angustiato un' intensissima afflizione, ed un dolore, che lo sforzo, che essa faceva per nasconderlo, e per ritener le lagrime, che aveva agli occhi, rendeva ancor più grave.

Era già un'ora, che Carlotta si ritrovava in questa crudele situazione, allorchè il famiglio di Werther arrivò a mettere il colmo alle sue agitazioni. Alberto, avendo letto il viglietto, si rivolse assai freddamente a sua moglie, e dissele — dagli le mie pistole; gli auguro un felice viaggio — queste parole abbatterono lo spirito di Carlotta: incerta, sbigottita si levò, andò vacillante al sito, ove le pistole stavano appese, e tremò in distaccarle dal muro, ne andava piena di raccapriccio tergendo grado a grado la polve, nè sapeva risolversi a consegnarle, quando Alberto con un'occhiata di dispetto, la obbligò a finire; essa rimise allora al domestico l' arma micidiale senza proferir parola; piegò il suo lavoro, ed oppressa da un dolor mortale, andò a ritirarsi nel suo appartamento per sollevar col pianto il suo spirito. Sola, abbandonata ai suoi pensieri non poteva far tacer una segreta voce funesta, che mal presagiva al suo cuore. Ella pertanto era tentata di andare a buttarsi ai

piedi di suo marito, per isvelargli tutto quello, ch' era accaduto le sera precedente, e per confessargli il suo mancamento, e i suoi presentimenti, ed appena si ritenne dal farlo sul riflesso, che in simil passo sarebbe stato inutile, perchè Alberto non si sarebbe mai determinato ad andar da Werther. Si mise finalmente il pranzo, a la compagnia d'una amica, che Carlotta obbligò a fermarsi, ne rese men seria la conversazione, perchè si cercò di nascondere le interne inquietudini, e i domestici dissapori con dei racconti, con delle questioni, che li fecero in certa qual maniera dimenticare.

Werther avendo inteso, che Carlotta aveva consegnate ella stessa di propria mano le pistole al suo servitore, le ricevette con del trasporto. Si fece portare del pane, e del viuo, mandò a pranzo chi lo serviva e si mise a scrivere.

« Sono adunque state nelle tue mani; tu ne hai « adunque tersa tu stessa la polvere, tu le hai « toccate, esse sono sacre per me ed io riverente « le bacio. Vedo che il cielo favorisce i miei di- « segni; desiderava, che tu sola me ne somminis- « strassi le armi, e tu sola me ne sommistri. Si « io le riceve da te. Ho interrogato il mio do- « mestico, ei mi disse, che tu tremavi porgendo- « gliele. Dovevi almeno mandarmi un addio; que- « sto avrebbe reso più dolce il mio passo . . . ma « neppure un saluto! avrei io perduto il tuo core « nell' istante, che penso ad unirmi per sempre a « te? Carlotta i secoli passeranno, ma il mio amo- « re per l'adorata tua persona sarà sempre egua- « le, ed in questi estremi momenti voglio almeno « bearmi col dolce pensiere, che tu non possa « odiare colui, che tanto ti ama.

Al dopo pranzo ei fece chiudere il suo baule, lacerò molte carte, sortì per soddisfare qualche piccolo debito, ch'egli aveva ancora, ritornò a casa, e sortì in seguito dalla città ad onta del cattivo tempo. I primi suoi passi furono al giardino del Conte, s'inoltrò indi nella campagna, e rientrato finalmente sul far della notte continuò a scrivere.

« Vengo amico mio dalla campagna, ove mi son « portato per dare l' ultimo mio addio alle mon- « tagne, alle foreste, ed al cielo . . . e tu, affezio- « natissima madre, addio per sempre . . . perdo- « nami . . . deh, caro amico, asciuga le sue lagri- « me, cerca di consolarla . . . Iddio mandi sopra « tutti voi la celeste sua benedizione . . . . Ho « ordinati tutti i miei affari . . . non ve ne date « alcun pensiero, e cercate soltanto di star bene ... « un giorno ci rivedremo; sì ci rivedremo, più « felici.

« Comprendo, Alberto, di aver mal corrisposto « alla tua amicizia; ma spero, che me lo perdo- « nerai. So di avere intorbidata la tua domestica « pace; so di aver portata nella tua casa la diffi- « denza, ed il dissapore: cesso però d'inquietarti; « vado a provvedere al tuo riposo: addio; fra « pochi istanti avrò rimediato al tutto: possa la « mia morte renderti più felice; e tu cerca, Alberto, « di render più felice l' angiolo che possiedi: Iddio « sparga sopra di te il tesoro delle sue benedi- « zioni.

Ei terminò di mettere in ordine le sue carte, alcune ne lacerò, moltissime ne abbruciò, ed altre ne sigillò coll'indirizzo al suo amico. Queste contenevano delle massime, e dei pensieri disgiunti, che in parte ebbi sott'occhio. Alle dieci ore di Francia fece mettere dell'altra legna nella stufa, ordinò una mezza bottiglia di vino, e mandò a riposare il suo domestico, che dormiva da lui lontano col restante della famiglia. Questi si gettò sul letto tutto vestito, per essere all'indomani più pronto ai comandi del suo padrone, che gli aveva detto, che i cavalli di posta sarebbero stati alla porta precisamente alle sei ore del mattino.

Dopo le undici ore.

« Tutto intorno a me, dorme, regna dappertutto un profondo silenzio, e l'anima mia è in « una perfetta calma: eterne grazie siano all'eterno Iddio, che in questi estremi momenti non « mi niega forza e fervore.

« Sono, amica mia dolcissima, alla finestra, e « scorgo ancora attraverso a delle nubi da un vento impetuoso rapidamente scosse il benefico chiaror di qualche stella. Astri sfavillanti! voi non « cadrete dal firmamento. Colui, che fu, e sarà « eternamente in tutti i secoli, porta voi e me « nell'infinito suo seno. Ho riveduta l'Orsa maggiore, la più cara di tutte le costellazioni, siccome quella, che si distingueva luminosa avanti « alla tua porta, quando alla sera sortiva dalla tua « casa. Oh con qual estasi non la prendeva io in « testimonio molte volte della mia felicità, alzando « per trasporto a lei le mani? ed ho riveduto ancora... ma qual è quell'oggetto, Carlotta, che non » mi richiami la tua idea? tu mi circondi da

» tutte le parti : vedo in ogni cosa l' adorata tua
« persona; e non ho io in fatti, a guisa d'un fan-
« ciullo, formato un paradiso intorno a me di
« tutte perfino le più minute cose, che tu hai con-
« sacrato sol col toccarle.

« Profilo che mi fosti tanto caro! tu sarai fra
« pochi istanti nelle mani di Carlotta. Io te lo
« rendo, Carlotta, e ti prego di averlo in riveren-
« za: oh quanti baci non vi ho io imprersi! guar-
« di, il Cielo ch' io nol salutassi più di una volta,
« quando entrava, e sortiva di casa!

« Ho scritto due righe a tuo padre per pregarlo
« di proteggere il mio cadavere. Io vorrei riposa-
« re là in quel sito verso ai campi vicino al ci-
« miterio, ove veggonsi sorgere due bei tigli:
« ei può contentarmi, e spero, che non vorrà
« negare questa grazia ad un suo amico, che muo-
« re. Tu però degnati! deh degnati unire alle mie
« anche le tue preghiere: non è giusto, che il
« cadavere di un simil disgraziato sia cogli altri
« confuso, che la Chiesa accoglie e favorisce; la
« pietà Cristiana non lo sopporterebbe. Oh perchè
« non posso io anzi esser sepolto in un qualche
« burrone a tutti impraticabile, ovvero sul sentie-
« ro di un qualche battuto cammino, da dove il
« Sacerdote, ed il Levita divertendo spesso con
« insolente ribrezzo il farisaico piede, cogli occhi
« al cielo e le mani giunte ringraziar potessero
« con superba confidenza il Signore Iddio, che la
« Religione non fosse dalle mie ceneri profanata,
« intanto, che io raccorrei forse le accette pietose
« lagrime dell' umile Samaritano.

« Carlotta, non ritiro, no non ritiro la mano
« dal calice fatale, che mi deve dar la morte. Tu
« me lo presenti, ed io non lo ricuso. Tutto è
« adunque finito per me: ecco tutti i miei voti,
« tutte le mie speranze compite! freddo, smarrito,
« vado ad urtare le bronzee porte dell' eternità.

« Oh perchè non ho potuto morire, sagrifican-
« domi per te, mia vita! se posso renderti però
« la pace, ed il riposo, moro con coraggio, e moro
« contento: sarò io adunque nel numero di quelle
« anime fortunate, che spargendo il proprio sangue
« hanno fatta la felicità delle persone a loro care?

« Voglio, Carlotta, essere sepolto cogli abiti, che
« mi ritrovo indosso, perchè tu gli hai toccati, io
« gli osservo come una cosa sacra da sottrarsi all'
« occhio dei profani: questa è una grazia, che ho
« richiesta ancora a tuo padre, ed alla quale tu
« devi invigilare. L'anima mia, che lieve, ed
« invisibile si librerà sulla mia tomba, si compia-
« cerà di veder eseguite queste mie ultime volon-
« tà. Che nissuno sopra tutto osi frugar in questi
« miei abiti! quel nastro rosa, che ornava il tuo
« seno il primo dì, che ti vidi in mezzo alla picco-
« la tua famiglia: (cari fanciulli parmi di veder-
« meli saltellar d'intorno; colmali per me di baci,
« e lor racconta un giorno la dolente storia del loro
« caro Werther) oh come io mi affezionai a te
« sin da quel primo momento! Tu sai, se potei
« poi mai abbandonarti; quel nastro rosa, dissi,
« dev'essere meco sepolto: tu me lo donasti il gior-
« no della mia nascita, oh come tutte queste cose
« m'inebbriavano di piacere! no, non avrei mai
« creduto, che dovessero condurmi ad un fine tanto
« sventurato. Datti però pace, Carlotta, te ne scon-
« giuro, deh adorabile Carlotta datti pace, e sii
« quieta.

« Son caricate... Ecco mezza notte.... co-
« ràggio, partiamo... Carlotta! — Carlotta...
« addio! addio!

Un vicino vide la fiamma, e ne sentì lo scop-

pio; ma siccome tutto dappoi restò in un perfetto silenzio, ei non se ne prese più altro pensiere.

Alle sei di mattina il domestico, conscio di nulla, entra nella stanza per portare il lume al suo Padrone, e lo vede rovesciato a terra immerso nel proprio sangue: getta delle alte strida, lo chiama a gran voce, lo stringe stretto fra le sue braccia, ma esso non risponde, ed appena gli dà qualche segno di vita. Sorte precipitosamente, e vola al medico, e dal medico corre alla casa di Alberto. Carlotta sente picchiare alla porta, presa da uno sbigottimento universale, balza a metà del letto, risveglia suo marito: suona per chiamar gente, si levano ambidue, e fanno entrare il servitore. Quest' uomo tutto smarrito, e tremante racconta singhiozzando il funesto accidente. Carlotta non regge al colpo; getta un alto grido, e sviene nelle braccia d'Alberto.

Quando il medico arrivò alla casa di Werther lo sventurato giovine era ancora steso in terra: il polso gli batteva tuttavia; ma la palla, che era entrata per dissopra all' occhio diritto, gli aveva fatto saltar il cervello dal capo: non si mancò ciò nullameno di salassarlo in un braccio; ed il sangue non ricusò di sortire, ma il ferito respirava appena.

Dal sangue, che vedevasi intorno alla sedia, di cui esso si serviva scrivendo, si scorgeva, ch' egli aveva commesso quest'atto seduto al suo tavolino, egli era in seguito caduto a terra, ed erasi aggirato attorno alla sedia agitato da movimenti convulsivi. Ei fu ritrovato steso supino vicino alla finestra, era istivalato con un frach turchino, ed un sott' abito giallo, un' infinità di gente era accorsa da tutte le parti, e la casa era piena di gente. Alberto entrò: Werther stava sul letto, ove lo aveva fatto riporre il medico; la sua testa era benda-

ta, la morte stava dipinta sul suo volto; egli ansava ancora, ma con fatica, e con alterato moto, e si aspettava, che a momenti spirasse.

Ei non aveva bevuto, che un bicchier di vino, ed aveva Emilia Galotti aperta sul suo tavolino.

Non si può spiegare l'abbattimento di Alberto, nè lo stato di Carlotta, ambidue facevano pietà.

Il Luon Potestà avvertito del tragico accidente, monta subito a cavallo, corre al luogo dello spettacolo, si getta sullo spirante Werther, e lo inonda tutto di sue lacrime. I di lui figli maggiori, che lo avevano seguito a piedi da vicino, inginocchiati sul letto del moribondo, coi segni della più gran disperazione non sapevano saziarsi di baciarli il freddo volto, e le agghiacciate mani. Il più grande, che era il suo favorito, non si potè levarglielo d'addosso, rovesciato bocca a bocca sull'incadaverito Werther: volle raccogliere gli ultimi di lui sospiri, che rese verso mezzo giorno. Allora si alzò un pianto generale in tutta la casa, che avrebbe intenerito i cuori più duri. La presenza del Giudice fu molto opportuna per contener la folla del popolo. Ei seppe prendere delle precauzioni, che dissiparono questa gran moltitudine di gente, ed alla notte fece quietamente seppellire lo sventurato suo amico precisamente nel sito, che lo stesso erasi prescelto. Egli, e i suoi figli accompagnarono il cadavere. Alberto non ebbe la forza; Carlotta diè a temere per i suoi giorni. Alcuni m nuali nè portarono il corpo, e nissnu Sacerdote lo benedì.

Il fine delle Lettere di Werther.

9986723